

12 PAGINE SENZA AUMENTO DI PREZZO

- RITA HAYWORTH - CARMEN
LIRE 40

ANNO XI - N. 24 - 12 GIUGNO 1948
MILANO, Via Durini 7 - Sped. in abb. postale



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ



Rita Hayworth, la smagliante « stella » della Columbia apparirà presto in Italia nel film « La signora di Shangay » diretto e interpretato da Orson Welles, mentre si annunzia (sempre di produzione Columbia e di distribuzione Columbia-Ceiad) « Carmen » Nella festata: alcune scene di « Si velarono le stelle », con Frank Sundstrom, Gale Sherwood. (Dist. G. D. B. - prod Allied Artists).



«Vendetta nel sole» (produzione Excelsa Film; distribuzione Minerva Film), diretto da Leslie Arliss e interpretato da Dulcie Gray, Margaret Johnston, Kieron Moore, Jone Salinas, Marisa Fimiani, Fedele Gentile e Gina Lollobrigida, 3^a Miss Italia 1947.



TUTTO IL MONDO FILM LUCE

Giornale N. 6

Comincio subito la rassegna perché non c'è tempo da perdere, partendo naturalmente da Hollywood che — tutte le settimane — ha sempre qualcosa di interessante da raccontarci. Oggi è di turno Betty Hane Rase che ha ottenuto sentenza di divorzio dall'attore cinematografico Mickey Rooney; poiché Betty è alta trenta centimetri più di Mickey, si tratta forse di incompatibilità di altezza? Incompatibilità di carattere, invece, dobbiamo riscontrarla tra il notissimo autore-attore Sacha Guitry e i partigiani francesi che lo hanno sequestrato per condurlo sul luogo dove sorge un sacrario della resistenza. Sacha è stato costretto a togliersi il cappello e ad inginocchiarsi, mentre vari fotografi ritraevano la scena. Ancora grattacapi e disavventure per quest'uomo, malgrado sia stato proscioltto da ogni accusa dalla Corte di Giustizia: tutto questo per avere messo la sua arte a disposizione delle autorità tedesche, subito dopo il loro ingresso nella capitale. Paese che vai, usanza che trovi: qui in Italia, ad esempio potete benissimo esaltare un determinato regime, che — tanto — saranno gli stessi partigiani che lo hanno abbattuto a farvi senatore... Poiché, momentaneamente, ci occupiamo del teatro che va a braccetto della politica, è bene tener presente che a Genova — al Teatro d'Arte — è stata rappresentata *La mandragola* di Niccolò Machiavelli. Ohibò! Ma come? Ma dunque? Quella tale propaganda, così vigile e premurosa della tutela dei nostri capolavori (ma solo in tempo di elezioni), non ci aveva fatto sapere che il buon Niccolò era stato messo sotto censura? Decisamente non gliene va bene una a quei poverini! Tutto va a gonfie vele, invece, per Frank Sinatra: poco più di un filo di voce, ma quaranta milioni di persone che vanno in delirio per lui quando si mette davanti al microfono. E' il cantante più pagato del mondo, le ammiratrici trascorrono lunghe ore davanti al Waldorf Astoria (l'albergo ha undici ingressi), buttandosi a terra davanti alla sua chilometrica Packard per ottenere un autografo e venendo meno di stanchezza e di emozione. A un critico anti-Sinatra è pervenuta, addirittura, la seguente lettera: «Vorrei trasportarvi in Africa, legarvi ad un albero, spalmarvi di miele e farvi divorare dalle formiche». Senza commenti. Sono forme di rincretimento, refrattarie a qualsiasi rimedio terapeutico, che — nello stadio più acuto della malattia — comportano, perfino, l'abbonamento ai giornali a fumetti. Dio mio, a quanta gente manca un venerdì! Manca un venerdì, perlomeno, anche a quel signore di cui — mercoledì scorso — si sono occupati i giornali, in seguito ad una rappresentazione di *Domani è sempre domenica*. Adesso che ci è uscita fuori mezza settimana, sarà opportuno che vi spieghi come sono andate le cose. Al Politeama di Napoli, la Wandissima agitava piume e scendeva scale, come di consueto, quando un distinto signore si presentava all'amministratore della compagnia, qualificandosi come legittimo consorte dell'Osiris e reclamando, seduta stante, i suoi diritti di marito. Sorpresa gigantesca del signor Gigante ed inevitabile discussione tirata, naturalmente, per le lunghe. «Non sono mai stata maritata! — sembra abbia strillato, alla fine, l'interessata che — tra un quadro e l'altro — era stata avvertita della visita misteriosa. Il distinto signore non si dà per vinto, scazzotta l'avversario e — se tutto questo non bastasse — lo sfida addirittura a duello. Cala la tela.

L'Operatore



Hollywood. Toh! Chi si rivede! Dorothy Lamour!

IL PALCOSCENICO DELLA VITA

Carlo Mazza come Charlot INSUCCESSO FUORI PROGRAMMA

Dovevamo cambiare piazza («piazza» — in gergo teatrale — è la località dove agisce la compagnia), quando un amico venne ad offrirmi un posto nella sua Aprilia. Naturalmente non me lo feci dire due volte, non tanto per la faccenda della macchina, quanto per la soddisfazione di stare qualche ora insieme con un vecchio compagno di scuola.

Partimmo appena terminato lo spettacolo serale; la compagnia, poi mi avrebbe raggiunto dopo mezza giornata di treno. Il viaggio si svolse senza alcun incidente, ma non sino alla fine; mancava poco, infatti, al sobborgo della città d'arrivo, quando alcuni uomini si fecero in mezzo alla strada, accendendo ad intermittenza una luce rossa.

L'amico, allora, arrestò la macchina, convinto che si trattasse di una pattuglia di sorveglianza; ma erano, purtroppo, dei volgarissimi rapinatori. Lo potevamo constatare subito, poiché tenevano le rivoltelle spianate. Raccontare la scena in tutti i particolari mi sembra inutile; ci vorrebbe il cinematografo, dove ne abbiamo viste, tante di simili. Però, credetemi bisogna viverle queste avventure.

Mi limiterò quindi, a raccontarvi i successivi cambi di proprietà: prima, naturalmente,

te, l'Aprilia e — a brevissima distanza l'uno dall'altro — i portafogli, gli orologi, una stilografica d'oro di Pasqualino (l'amico), mentre io cercavo con la maggiore cautela di sfilarmi un anello dal dito per nascondere in qualche tasca. Come Dio volle, riuscii nell'intento, soddisfatto per essermela cavata relativamente a buon prezzo; infatti il portafoglio conteneva assai poco denaro (non è prudente, di notte tenere molti quattrini in tasca).

Ma era destino che non dovessi andarmene bene una (Pasqualino, però, era combinato assai peggio di me); stavo infatti per congratularmi con me stesso per la brillante riuscita dell'operazione, quando uno dei rapinatori mi puntò la rivoltella allo stomaco.

— Di, giovanotto, m'hai preso per un cretino?
— Ma io... veramente...
— Se vuoi fare il furbo, peggio per te.
— Io non capisco...
— Allora te lo faccio capire io. Levati subito il vestito. Fine del dialogo. C'è, Azione. Anche il mio vestito (nuovo, di purissima lana) passò nelle mani del nemico, anello compreso.

Sconsolati, ci avviammo verso la borgata per chiedere ospitalità nella prima casa colonica che ci fosse capitata a tiro. Era un bravo uomo il condottino che ci venne ad aprire: accese il fuoco e subito mi prestò un vestito scusandosi di non poter mettere qualcosa di meglio a mia disposizione. Lo indossai: sapeva di verdettero. Era una specie di tuta che gli serviva per dare l'acqua alle viti.

Così conciato, feci il mio ingresso in città. Mentre Pasqualino provvedeva per la denuncia ai carabinieri, io pensai che sarebbe stato opportuno compiere un immediato sopralluogo in teatro; avrebbe già dovuto esserci, infatti, un baule mio con la conseguente possibilità di mutare d'abito.

DI NINO TARANTO

Il custode, seduto a poca distanza dall'ingresso al palcoscenico, stava chiacchiando con una donna; poiché mi seccava di stare a raccontare la disavventura (ero piuttosto demoralizzato), cercai di scantonare e di infilare rapidamente la porticina.

Ma quello si voltò improvvisamente.
— Ehi, dico, dove andate?
— Dove vado? In teatro.
— E chi vi autorizza?
— Chi mi autorizza? Che domanda!
— Già, dico io, si può sapere chi siete?



Nino Taranto in «Com'era verde la nostra valle» (Foto Marchiafelli).

— Taranto, Nino Taranto.
— Ehi, dico, non fate lo spiritoso.
— Dico a voi, piuttosto: io sono Taranto e dovete lasciarmi passare.
— Vestito in quella maniera?

— Mi hanno derubato. Questo vestito non è mio: me l'hanno prestato.
— Sentite, se avete voglia di farmi perdere del tempo, vi sbagliate di grosso. Io sono buono, ma guai se qualcuno vuole farmi passare per scemo!

In quell'istante, un giovanotto si fermò ad ascoltare. Il custode, allora, mi piantò in asso per rivolgersi al nuovo arrivato.

— Dica lei: ma le pare proprio che sia Taranto quello lì?
— Io direi di no: Taranto veste elegante. L'ho visto a Roma quando facevo il militare. Quello lì non gli assomiglia per niente: Taranto parla napoletano come lui, ma c'è una bella differenza! Me lo ricordo che recitava con sua sorella una commedia del Natale... aspetti, aspetti, come si chiamava...

A questo punto non riuscii a resistere più; ero già scoccato e per giunta mi capitava anche di dover discutere con un custode che non conoscevo perché in quella città non avevo mai recitato. Se tutto questo non fosse bastato, dovevo finirli sui piedi anche quell'altro pezzo di cretino che si dava delle arie da intenditore.

— Lei, lei, che non capisce niente? Quella è una commedia che si chiama *Natale in casa Cupiello* e la recitano Eduardo e Titina De Filippo. Io non recito commedie, capisco? e faccio solo riviste... rivisteee...

— Non c'è bisogno di alzare la voce, sa? non sono mica sordo. E lei può dire quello che vuole: io mi sbagliero col De Filippo ma lei è Taranto come io sono l'imperatore della Cina.

Intanto si era radunata gente: i più vicini a me avevano passata parola a quelli che stavano dietro, ma — nonostante questo — nessuno si era fatto avanti per assicurarmi che si io ero effettivamente l'attore Nino Taranto. Mannaggia! Non ne potevo più. Intervenne un vigile: gli spiegai tutto con gli accenti più patetici, e quello parve convincersi.

— Allora voi dite di essere Nino Taranto.
— Caspita! Io sono e sono

sempre stato Nino Taranto.
— Bene; e allora fatemi vedere i documenti.

Poco ci mancò che mi venisse un accidente! Forse riuscii a salvarmi perché sentii un signore che diceva: «Ma sì, dev'essere quello che fa Carlo Mazza...».

Diventai un leone. E dal leone al bisonte Mazza fu questione di poco: in mezzo ad una piazzetta senza accompagnamento e con una ventina di spettatori detti inizio al mio repertorio. Ahimè! Confesso che non ebbi successo... Anche il signore di cui sopra scuoteva la testa, perplesso. Io sono un temperamento mite, ma se avessi potuto — in quel preciso momento — rompere il capoccione a quel cretino del custode, lo avrei fatto con una gioia satanica.

— Si vede, giovanotto, che fate, tutto il possibile, ma per arrivare a Taranto ce ne vuole. La stoffa, però, c'è l'avete e, ve lo dice uno che se ne intende...

Ormai ero del tutto abbruttito; provai anche con Cicco Formaggio, ma inutilmente...

Fui costretto ad arrendermi. Ormai ero disposto anche ad attendere l'arrivo della compagnia; comunque mi avviai alla ricerca di Pasqualino. Aveva già fatto la denuncia, e in tal modo — in sua compagnia — ottenni l'appoggio di un maresciallo dei carabinieri. Così, finalmente, mi fu concesso di entrare in teatro; ma vi assicuro che avrei preferito lottare ancora una mezza giornata pur di spuntarla senza l'aiuto di estranei.

Si confessò che ci rimasi molto male, perché contavo sull'effetto sicuro della mia esibizione; mi consolai, però, ripensando a Charlie Chaplin che — in un veglione mascherato — ottenne una volta solamente il terzo premio, seguendo in classifica due altri concorrenti truccati da Charlie!

Nino Taranto

FANCIULLE ITALIANE, IL CONCORSO MISS ITALIA 1948-MISS SORRISO POTRÀ ESSERE LA VOSTRA FORTUNA

DENTIFRICIO ERBA
n.v.e.m.me
IL DENTIFRICIO SICURO

Il 6° Concorso Gi.Vi.E.m.me che si concluderà in settembre a Siresa vi apre la strada di una brillante carriera cinematografica. Troverete le norme e l'elenco completo dei premi negli astucci del dentifricio Erba-Gi.Vi.E.m.me creato su basi scientifiche per la salute dei vostri denti ed il candore del vostro sorriso.

I doni alle «Belle di Siresa» sono offerti dalle più grandi ditte italiane:
FUSAK POLI: un abito da gran sera per Miss Italia
un abito da gran sera per Miss Sorriso



ATTORI NUOVI CORNEL WILDE

E' alla musica di Chopin che Cornel Wilde deve il suo successo. Prima d'interpretare la figura del grande compositore in *A song to remember* a fianco di Paul Muni e di Merle Oberon, gli era stata offerta la possibilità di tentare la strada del teatro. Ma non riscosse uguale consenso, mentre *A song to remember* gli procurò una valanga di lettere da parte delle ammiratrici. La Columbia, che gli aveva affidato questo importantissimo ruolo, lo scelse nuovamente per fargli interpretare il personaggio di Aladino nel grande film in technicolor *Aladino e la lampada meravigliosa*. Egli accettò, temendo tuttavia questo brusco passaggio dal classico alla fantasia. Ebbe torto, poiché la sua popolarità non fece che accrescere in maniera prodigiosa.

Cornel Wilde è un ragazzo sportivo che sa adattarsi a tutte le situazioni; non ha preferenze per una determinata parte, basta che non sia priva di personalità. La ragione di questa tendenza trova la sua origine nell'infanzia, particolarmente movimentata. Nato a New York il 13 ottobre 1915, Cornel ad un anno attraversò l'Atlantico, insieme ai genitori e ad una sorella più vecchia di lui. Il padre, Louis Wilde, fece il profumiere a Manhattan, fino al giorno in cui fu costretto a raggiungere il suo reggimento a Budapest, durante la prima guerra mondiale. Cornel ricorda ancora con spavento le conseguenze della rivoluzione che sconvolse l'Ungheria, e rammenta un viaggio assai faticoso in una vecchia carretta verso una destinazione che doveva essere un luogo di rifugio.

A New York, Cornel compì i suoi studi a Townsend Harris High School e all'età di sedici anni entrò all'Università di Colombia. Fece successivamente i mestieri più disparati: venditore di giocattoli, impiegato in una casa di commercio, rappresentante di pubblicità per un giornale francese e, infine, direttore di un club di giovani.

Seguendo l'inclinazione, si unì alla Compagnia Sangerites. Ma non fu che un diversivo passeggero. Ritornato direttore del club, vi diresse la messa in scena di *L'imperatore Jones*, dedicandosi definitivamente al teatro e debuttando in *Moon over Mulberry street*, che rimase in cartellone quaranta settimane al Lyceum Theatre. Proseguendo sulla strada intrapresa, lavorò in seguito al teatro Guild in *Loce is not simple* con Ina Claire. Continuò così a fare del teatro fino al giorno in cui fu accaparrato dal cinema; il suo terzo film per la Columbia *Il figlio di Robin Hood* raccolse i più vasti consensi. Cornel Wilde ha il dono di fondere in una felice unità il suo ruolo e la sua personalità: questo è precisamente ciò che gli valse la straordinaria popolarità di cui tuttora egli gode.

Gambe di Joan Crawford e ciuffo di Clark Gable in una scena de «L'isola del diavolo» (M.G.M.).



STRONCATURE

135. DANTE

DI TABARRINO

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

*

Dei napoletani Eduardo, comedia di Eduardo, serata in onore di Eduardo... Abolito il cognome. Eduardo oggi non si affida che al nome. Ora, che è il nome se non una mensa comune? In altre parole, quanti sono, nel nostro Paese, e nel nostro secolo, gli Eduardi? Vero che nel paese dell'Arte si dice: farsi un nome; ma anche vero che solo il cognome conta. Il cognome è la bandiera. Municipio o caserma prima — a scanso di equivoci — il cognome; poi, il nome. Un esempio fra i tanti: come resterebbe, Eduardo, se un ammiratore americano spedisse in dono un miliardo al signor Eduardo, Napoli? Ahimè, resterebbe a mani vuote. Ammesso, per generosa ipotesi, l'arrivo dell'assegno al non esatto indirizzo: «Non ti pago!» affermerebbe, il giorno dopo, il cassiere della banca. «Eduardo non facciamo scherzi. Questi sono quattrini, non

fantasmi; e io non ti pago!», Eduardo.

Lo so: voi pensate alla superbia, non all'umiltà. Voi pensate, nel leggere «Eduardo», a Dante e a Michelangelo: lo so. Ma a parte il fatto che Dante e Michelangelo non si sono mai sognati di firmare col solo nome; a parte il fatto che Dante e Michelangelo debbono l'abolizione del cognome alla gloria, non alla boria personale; via, come sopporre in Eduardo un ragionamento di tal sorta: visto e considerato che l'Alighieri è Dante, io, il De Filippo, sono Eduardo?

Via, non bisogna esagerare. La Commedia (di Dante) è una cosa, e *Filumena Marturano* (di Eduardo De Filippo) un'altra. Vogliate credermi: è modestia non orgoglio. Ragionate. Chi è Giuseppe? chi, Guglielmo? chi, Vincenzo? E Carlo chi? e Luigi? e Francesco? e Alfredo? Indovinare è difficile il nome non serve.

Giuseppe Gorgierino o Giuseppe Verdi? Guglielmo Giannini o Guglielmo Shakespeare? Vincenzo Tiri o Vincenzo Bellini? Carlo Dosi o Carlo Goldoni? Luigi Capuana o Luigi Pirandello? Francesco Pastonchi o Francesco Petrarca? Alfredo Binda o Alfredo Panzini? Voi vedete: solo il cognome può

sciogliere i dubbi, solo il cognome non inganna.

Credate a me: è modestia, non orgoglio. Se fosse orgoglio, Eduardo non avrebbe abolito il cognome, che è un'indicazione precisa, ma il nome che può essere causa di abbagli. Ragionate. Che dico, se dico Shakespeare? Shakespeare, dico. Ma che dico, se dico Eduardo?

Troppo modestia, ripeto; e il troppo guasta.

Come guastano i superlativi di certa critica. Sembra impossibile, ma in un Paese che continua a dubitare delle opere di Ugo Betti e della fantasia recitativa di Paolo Stoppa, Eduardo è, per certa critica l'autore più importante, l'attore più grande. Oh non che io neghi i meriti poetici di questa o quella non divina commedia; ma un conto è riconoscere i meriti di *Natale in casa Cupiello*, e un altro è discorrere di arte non superabile. Ahimè: un'arte che è il risultato di molte contaminazioni di molti arrangiamenti (avvertire la presenza del Settecento e dell'Ottocento napoletano non è difficile); un'arte che al teatro di Salvatore di Giacomo o di Raffaele Viviani ha tutto da invidiare: la genuinità, l'icastia, l'equilibrio. Sembra impossibile; ma nel nostro Paese, Eduardo è, per certa critica, il nuovo Molière.

Vero che Molière è un classico più citato che letto; e l'assurdo parallelo si spiega. Né lo fingo di non accorgermi dei pregi che adornano l'interprete. Il quale possiede un mestiere abbondante e, per via dei difetti, una immaginazione scarsa. Quella tanto celebrata umanità si serve di una sintassi immutabile; e la noia — insisti oggi insisti domani — si diffonde in me. Non mi sorprende più, Eduardo. Quel modo di pulcinella o di disertatore, o di delirare non mi sorprende più. Conosco il trucco ormai; e l'inevitabile tecnica di quelle lagne, di quelle rassegnazioni, di quel pangere.

Nelle scene del pianto Eduardo se ne va verso il fondo, si ferma estrae il fazzoletto, offre a noi due spalle sussultanti. Sempre così. «Che fa?», mi chiese una volta, con molto stupore una dama. «Singhiozza». «Volevo ben dire. Fa i singhiozzi, non la pipì».

Tabarrino

E manovrano le amicizie influenti. «Non per me», dicono: «per la Patria». Questa Patria che è piena di servitori zelantissimi. Servitori di se stessi. E della Banca d'Italia, alla fine del mese.

Palmi.

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA DI «FILM»,

(UNO STRANO «DIRITTO DI OPZIONE».)

XVIII.

Se tra il capitolo XVII e il XVIII sono passate undici settimane, non bisogna darne la colpa esclusivamente alla pigrizia del diarista. La ragione è un'altra. E non è neanche da cercarsi in quel XVII, cioè 17, cioè numero piuttosto sinistro per i superstiziosi. No: il 17, o XVII, una volta tanto non c'entra. E allora? Allora, evidentemente, la storia (quasi segreta) di «Film» ha, a sua volta, una storia altrettanto segreta. Vuol dire che quando saremo arrivati, nella storia, al capitolo attuale — cioè al capitolo della storia — il segreto sarà rivelato. E i pazienti lettori non si rammaricheranno troppo — ne siamo certi — per la lunga attesa.

Dunque, eravamo rimasti, undici settimane fa, all'affare fatto, cioè al passaggio di proprietà di «Film» dall'editore Tumminelli (che se ne era stancato presto) al nuovo gruppo (che speravo se ne sarebbe stancato un po' meno presto). Passaggio rapido, per la verità, e quasi in extremis, quando cioè io non sapevo più a quale santo votarmi, dopo l'ultimatum tumminelliano.

Ora, qui, a costo di piombare in un'altra delle mie solite noiose digressioni, vorrei osservare una cosa. Ho detto, poc'anzi, «passaggio di proprietà»; e, difatti, così si chiamano, di solito, queste faccende. Ma, ciò che allora non mi venne in mente (o mi passò subito dalla mente, per le preoccupazioni che avevo di assicurare la vita al giornale) mi appare adesso, a tanti anni di distanza, come una stranezza addirittura paradossale. Io, preoccupato per il salvataggio di «Film» che Tumminelli voleva ormai vendere, mi ero tanto affannato a fare il galoppino a cercare un compratore, mi ero tanto preoccupato dei pericoli che il giornale correva, che non sfiorai nemmeno un pensiero dalla soluzione semplice e lampante come quella del famoso uovo di Colombo. Va bene che per l'uovo c'era voluto addirittura Colombo, ma, se ci avessi pensato, una geniale soluzione avrei potuto trovarla io stesso. Se — ripeto — ci avessi pensato. Se, insomma, fossi stato Colombo. In altre parole: io e l'uovo.

Dunque, Tumminelli mi faceva tremare con la mi-

naccia di voler vendere «Film» (dato che se ne era stancato). Ma che diritto aveva di venderlo? Fino a prova contraria, uno, per vendere una cosa, deve averne la proprietà (a parte, si capisce, certi casi speciali che riguardano la cronaca nera). E allora? Aveva Tumminelli la proprietà di «Film»? Chi aveva inventato «Film»? Chi lo aveva creato, così come si crea un giornale, cioè dal niente, cioè da alcuni fogli bianchi di carta e da alcune idee? E il titolo stesso? E la «formula»? E, insomma, tutto quel tutto che costituisce un giornale, da chi era nato? Sì: Tumminelli aveva messo il coraggio (e i denari) per fare materialmente il giornale; ma fare materialmente un giornale, cioè esserne l'editore, dà diritto anche alla proprietà morale e materiale della testata, quando essa è venuta fuori dal cervello (più o meno importante) di un altro? Che cosa vuol dire inventare un giornale? In che cosa consiste l'invenzione, la creazione, di un giornale? O meglio, che cosa è, in sé e per sé, un giornale? Nel caso di «Film», si trattava di qualche cosa di assolutamente

nuovo: prima di «Film» nessuno aveva pensato mai di fare un giornale così, sia per la veste tipografica sia per la formula. E, dunque, giacché — sia pure con la fiducia e il denaro di un generoso e geniale editore — il giornale (veste tipografica e formula) era venuto fuori da me, di chi era, una volta venuto fuori, questo giornale? Questione sottile, ripeto (che vorrei quasi rifilare, con effetto retroattivo, al mio impareggiabile amico e consigliere Raffaello Levi, giurista esperto non meno che appassionato di cose giornalistiche): questione sottile, che comunque non venne fuori in quel momento; ma se fosse venuta fuori, che cosa sarebbe successo? Pensate: io avevo fatto il galoppino per trovare un compratore il quale doveva farmi il favore (per salvare il giornale) di comprarlo e di pagarlo a un altro, mentre esso era mio! Va bene: al momento di quella famosa creazione e di quella famosa invenzione, io avrei dovuto — se fossi stato furbo — assicurarmi qualche diritto, con tanto di carta da bollo; ma io non sono mai stato furbo: e, del resto, un diritto me l'ero assicurato, un ironico diritto che si chiamava «di opzione» e che corrispondeva all'obbligo, da parte dell'editore, di offrire in acquisto prima a me che ad altri il giornale, quando gli fosse venuto il ghiribizzo di venderlo: ghiribizzo che gli era, appunto, venuto! (Per incidenza, dirò, come anticipo sugli episodi che verranno, che questo di vedermi poi offerto «Film» in acquisto fu un incubo che mi doveva perseguitare spesso anche in seguito.) Diritto di opzione! Diritto di comprare io prima degli altri, quando fosse stato deciso di venderla, una cosa che avrebbe dovuto essere mia! Non vi sembra una situazione paradossale? Era paradossale, infatti: e da questo paradosso non mancarono di discendere le conseguenze che vedremo. (18. Continua)

Mino Doletti

* Si annunzia prossimo a Milano un grande spettacolo con la rappresentazione de «L'annunciazione di Maria», di Claudel. Probabilmente lo spettacolo — che avrà ad interpreti principali femminili Cesarina Gherardi e Andreina Paul — sarà dato al Teatro della Basilica.

FUORI PROGRAMMA

Il Presidente nell'imbarazzo

Quanti sono coloro che vorrebbero essere nominati senatori dal Presidente della Repubblica? Voi sapete che il Presidente può scegliere cinque italiani illustri a premiare con un seggio a Palazzo Madama un'opera di nobiltà della politica o della filosofia o delle scienze o delle arti: insomma fate voi. Un bel grattacapo, i benemeriti, nel nostro Paese sono innumerevoli; e la gatta da pelare — o da eleggere — è, per Einaudi, assai grossa.

Grandi pensatori, grandi inventori, grandi avvocati, grandi strateghi: abbondano. Divi del romanzo, assi del pennello, cannoni dell'architettura, forze volanti della prosa o del melodramma della finanza: abbondano. Grandi attori grandi autori grandi giornalisti: siamo fortissimi. E i grandi direttori d'orchestra? Pare — dico: pare — che i grandi

direttori d'orchestra vadano prendendo fiato; e s'ano tre o quattro o cinque. Uno soltanto, no.

Ripeto: un bell'imbarazzo. Naturalmente, nessuno — a parole — aspira. Noi italiani siamo fatti così: non aspiriamo mai. Avete memoria di quei cambi della guardia inventati dal fascismo per appagare tutti coloro che si infischiarono di un portafoglio di ministro o di un taccuino di federale? Avevete memoria di tutti quei gregari che, al tempo del fascismo andavano a Roma per ottenere una non-nomina a membro di questo o quel direttorio? Avete memoria di tutti coloro che domandavano di essere esclusi dalla Camera dei fasci e delle corporazioni? Ah l'Urbe di quegli anni. Folla di giornalisti che non volevano dirigere il *Corriere della sera* che non volevano collaborare al Po-

polo d'Italia, che si rivolgevano a Ciano per non essere ricevuti da Ciano. Ah l'Urbe di quella stagione. Folla di letterati che non volevano la feluca dell'Accademia, folla di mendicanti del Ministero della cultura, folla di generali e di ammiragli che non volevano il comando delle truppe di terra, di mare, dell'aria. Vi ricordate? Minacce camorriste, lettere anonime, sgambetti... Tutti volevano rinunciare tutti volevano evitare tutti desideravano modestissimamente, un po' d'ombra.

E un po' po' di stipendio. Adesso, ci risiamo. Oh non per lo stipendio, e nemmeno per gli affari, e neanche per le speculazioni in borsa... Ci risiamo — passati i tempi della superba — per l'umiltà. Nessuno ci tiene, al Senato; ma tutti vorrebbero. E si raccomandano.



Cornel Wilde in «Il figlio di Robin Hood» (Columbia).



Michèle Morgan tra un sorriso di fanciulli e un gorgoglio di acque, in «L'Abbiador» (Universalia).

CARLO MARTINI: FILM VELOCE DI MICHELE MORGAN

Si chiamava Simone Roussel. Nacque il 29 febbraio 19... (non... ricordo le altre due cifre) a Neuilly. Ha due fratelli e una sorella. Una chironomista le osserva il palmo della mano sinistra: «Diventerai una grande vedetta». Aveva 6 anni. A 8 anni frequentava una scuola di danze: diventò presto una ballerina perfetta. A 13 anni — ni chair, ni poisson — va a Dieppe: scopre il mare. Sogna vie d'acqua che la portino lontano, verso la gloria. Comincia a diventare una signorina: seria, taciturna, timida, riservata. Ma sogna. Sogna uno schermo: e se stessa trionfante sullo schermo. Al liceo comincia a recitare: ammiratissima dai compagni. 14 anni: due amori: il cinema e la pittura. Poi: il primo palpitante d'amore. Un uomo «simpatico»: fuma la pipa e porta impeccabili cravatte, 15 anni. Gli studi cominciano ad annoiarla. Sogna Parigi. Fugge a Parigi. Piccolo dramma. Ritorno precipitoso a Neuilly. Ma riesce a commuovere i genitori. Da alcuni amici ha il nome di un impresario: Jean Devalde e corre da lui. Ottima la sua prova. Michèle vola. Ancora quasi ragazza, ha già una parte in *Mlle Mozart*. Studia con molta serietà. Vuole diventare una grande attrice. Sa che per diventare un'attrice non comune occorre imparare un mucchio di cose: apprendere la lezione dei classici dell'arte sua, imparare a pronunciare perfettamente le battute, a camminare, ad abbracciare, a baciare...

Lavora con René Simon che la definisce «un pur-sang de cinéma». Pensa all'America. Forse Roussel è un nome un po' ostico per gli americani: lo muta con quello ormai storico di Michèle Morgan. Ha soli 17 anni. E' già una luce di vivida grandezza nel cielo della nostra Arte. In *Orage* è con Charles Boyer. Poi: *Quai des Brumes* con Gabin. Va a Berlino: *Récif de Corail* e *L'Entraineuse*. René Lefèvre le affida un ruolo importante in *Musiciens du ciel*. Sempre più in alto. Viaggia in Norvegia e Svezia: *La loi du Nord*. Altri due film con Gabin. Gloria assicurata. Duvivier la fa lavorare in: *Untel père et fils*. Inverno 1939-40: contratto con la R.K.O. Madrid, Barcellona, Lisbona. Pensa a New York. 1° novembre 1940 parte per New York. Vi resta solo tre giorni. Ha viva ansia di raggiungere il Parnaso del Cinema: Hollywood. Il sogno di tutta la sua vita. Per far presto a far coincidere sogno e realtà, prende l'aereo. Duvivier l'attende all'aeroporto di Burbank. Col giovane cuore in tumulto raggiunge Beverly Hills: l'Olimpo. Incontra gli dei: Barbara Stanwyck, Robert Taylor... 1941: primo film americano: *Joan of Paris*. Elegantissima. Ciglia di 5 centimetri che danno più profondo languore all'azzurro dei suoi occhi meravigliosi. Altri film: *Two tickets for London*, *Passage to Marseille*.

Giornate romane di Michèle Morgan: dopo i ricevimenti e le interviste di prammatica, è all'attesa di prammatica una visita alla città. Accompagnatore è Salvo D'Angelo, direttore dell'Universalia.



Instabilità delle compagnie teatrali che si formano e si sciolgono «dans l'espace d'un matin». E Renzo Ricci costituisce l'eccezione alla regola: qui in un plastico atteggiamento di «Amleto».

William Marshall la vide un giorno in *Orage*. Porta nel cuore l'immagine della freschissima attrice. La rivede sull'Olimpo degli dei cinematografici: quegli occhi azzurri innocenti lo avvolgono per sempre. 2 Settembre 1942: William sposa Michèle. 13 Novembre 1944 nasce un bimbo: Mike. Coppia felice. Una rara coppia di sposi nell'inquietissimo, anche in questo campo, ambiente cinematografico. Quando Michèle e William non lavorano, trascorrono le loro giornate giocando al golf, montando a cavallo, nuotando nelle loro argenteo piscine. A sera leggono romanzi davanti alla romantica fiamma del caminetto. E c'è Mike che a loro sorride. Quando c'è un bimbo che sorride, anche la vita degli artisti è veramente felice. 1946: ritorno in Francia. *La Symphonie Pastorale*, Jeanne d'Arc. E viaggi. Hollywood, Parigi, Londra, Roma (sta lavorando in *Fabiola*).

Non ama i gatti. Il colore preferito: l'azzurro cielo degli occhi del suo bambino. Suo profumo quotidiano: *Vol de Nuit*. Ama suo marito. Adora i polli arrosto e i dolci a base di cioccolato. Trova ancora il tempo di dipingere. Possiede due vetture a Parigi: due elegantissime auto l'aspettano a Beverly. Ora ha fatto una scappata a Londra per girare *Lost Illusions*. E' felice. Mi ha detto che è felice. Felice della sua arte, della sua vita. Felice di William. Felice di Mike. E' la prima volta, che una donna mi dichiara, quasi in un grido, di essere, e nell'arte e nella vita, felice. Il segreto di Michèle è questo: il turbinio multicolore della sua carriera non ha distrutto in lei la Simone di Neuilly.

Carlo Martini

A UN FILM SU EDDIE CANTOR ha pensato la Warner Bros. La pellicola si intitolerà «Benjo Eyes» e frutterà a Eddie un milione di dollari che gli saranno versati durante dieci anni in ragione di centomila dollari all'anno.

IL PRIMO Festival Internazionale della Canzone e del Jazz si svolgerà a Napoli dal 15 al 30 luglio al Giardino degli Aranci, ove è stato allestito un teatro all'aperto capace di duemila posti. Il Festival sarà biennale. Nella sua prima edizione presenterà una rassegna di esecutori celebri italiani e stranieri con complessi orchestrali di musica jazz, solisti strumentali e cantanti.

PAUL MUNI e Joseph Rothman hanno costituito una società per la produzione di film e di lavori teatrali. Coniano di trattenerli almeno il primo dei tre film in programma. In Svezia inizieranno trattative con la famiglia Nobel per la cessione dei diritti di riproduzione cinematografica della vita di Alfredo Nobel. Fino ad oggi gli eredi di Nobel hanno respinto qualsiasi offerta in proposito. Non è escluso che Paul Muni si fermi a girare anche in Italia.



Non è technicolor, ma quasi. In Galliera, Alida Valli ha fatto una breve comparsa, in occasione del suo compleanno: il disegno è eseguito a tratti di gesto colorato.



Ogni giorno un gradino più su, da ballerina di fila a «soubrette». Lavinia Lavina di scale ne ha già fatte parecchie e ha il nome in grande sui cartelloni. Può quasi essere soddisfatta...



Incalzano a plotoni affiancati gli aspiranti alla gloria: oggi è di turno Giacomo Righi di Livorno.

DINO FALCONI:

DUE RIGHE IN FRETTA

Al signor SEM BENELLI MILANO

Caro e illustre maestro, due righe in fretta per dirle quanto sia lieto di saperla ristabilita. Mi è stato infatti riferito che Ella, la sera della prima rappresentazione di *Paura*, al teatro Nuovo di Milano fu costretto a rimanersene in casa, gravemente sofferente per un attacco di cuore. Ne eravamo, mi creda, tutti costernati. Tutti; anche quelli che Lei m'intende, come dice Mimì nella *Bohème*. Tutti. Perché anche quelli che Lei intende non potevano sicuramente prescindere dalla stima e dall'ammirazione che si devono al Suo talento. Ed era molto doloroso per tutti che un uomo del Suo talento non potesse presenziare al caldo successo che il pubblico milanese tributava finalmente alla di Lei più recente fatica d'autore. L'arte è una cosa, illustre maestro, e la politica è un'altra. E il guaio di noi altri focosissimi italiani è sempre quello di confondere una cosa con l'altra. Eravamo arrivati a un punto che non si poteva mettere in scena poniamo Napoleone e Giulio Cesare o il conte di Cavour se a quei gloriosi signori non si facevano esporre idee fasciste. E pazienza per Giulio Cesare, il quale, al postutto, aveva conosciuto almeno di vista i fasci littori. Adesso, poi, si sta sgradevolmente continuando sulla stessa via, che è poi un vecchio cleco. Sul palcoscenico si deve parlare in un modo piuttosto che in un altro, a seconda di come oscillano i piatti della bilancia. E quelli che vogliono sentir parlare il linguaggio di Mosca non tollerano il latino del Vaticano, e quelli che hanno intima dimistichetta col latino non vogliono assolutamente sentir parlare il russo. Sicché il giorno che Lei, tanto toscano, si mise a parlare con un vago accento slavo... Dagli addosso. Mica si dissero che Lei, accento slavo o non accento slavo, seguitava a rimanere esotico poteva anche essere un vezzo; un vezzo di perle. Mica si dissero che c'era sempre un vecchio grigio-verde sotto quel mantello rosso; sotto quel mantellaccio. Mica pensarono che rimaneva un profilo mediceo sotto quella maschera; sotto quella maschera di Bruto. Mica si dissero che sbagliare si può tutti e che anche per i più savi la politica può anche essere un pasticcio poco chiaro; un arzigogolo. No. Focosissimi come sempre, fecero fuoco e fiamme. E Lei, intanto, la

Lettere senza francobollo

sera della prima rappresentazione milanese di *Paura*, stava male da morire. Eh, accidenti alla politica! Si rimetta presto, caro e illustre maestro, e ci dia presto qualche altro dramma. Se non è troppo ardire, mi permetto di suggerirle un titolo: *Politica*. E' in fondo un titolo che può figurare degnamente accanto a *Paura*. I più devoti assequei dal suo.

Al maestro ARTURO TOSCANINI MILANO

Illustre maestro, due righe in fretta per esprimerle la mia incondizionata ammirazione. Benché io non abbia l'onore di conoscerLa personalmente e benché io appartenga ad una categoria che non Le è molto simpatica, quella dei giornalisti, oso sperare che Ella non accoglierà l'espressione della mia ammirazione con uno di quegli scatti che L'hanno ormai reso famoso quasi quanto l'han reso celebre i cenni della Sua bacchetta direttoriale. Si è detto che nello sbarcare a Genova Ella abbia gettato in mare la Leika d'un fotografo, che voleva ritrarLa in un'istantanea. Sono molto lieto che la mia macchina da scrivere sia lungi dalla portata delle sue furie e sono per di più lieto che a Milano, nel quartiere dove abito io, abbiano coperto da un pezzo il Naviglio. Col Suo caratterino, illustre maestro, non si può mai sapere; oggi scaraventa in mare una macchina fotografica, domani potrebbe scaraventare nel Naviglio una macchina da scrivere. Un mio amico maligno e freddurista — il mio solito amico maligno e freddurista — sostiene che Lei ha buttato in mare quella Leika in omaggio al governo di De Gasperi, come gesto di sprezzo per ogni cosa Leika. (Ma se non pronunciate «leika», addio freddura!) Riflettendo al milione dei Pirelli, considero la freddura del mio amico un'affermazione del tutto gratuita. E voglio dirLe che, contrariamente a quel che hanno mostrato di pensare parecchi miei colleghi, io L'ammiro anche per quel tale Suo scatto. Oh, bella! A Lei non andava a genio essere fotografato e ha reagito come meglio ha creduto. Siamo o non siamo liberi? Libero lui di volerla fotografare, libero Lei di non voler essere fotografato. Nello scendere da quel piroscalo Lei era un passeggero come un altro, magari stanco e di malumore più d'un altro. Forse anche scocciato perché in Italia si occupano tanto di Lei e si che, con tutto il rispetto che Le è dovuto, ci sono cose in Italia ben più importanti a cui pensare. E

a Lei ha dato intollerabile fastidio la pretesa del tutto arbitraria di uno che voleva ritrarLa quando'era stanco, di malumore e scocciato. Onde, Lei in mare. Dice: ma in America Lei non ha buttato nessuna macchina fotografica in mare. Questo non significa nulla. Può anche darsi che i fotografi americani si tengano la macchina assicurata al collo, per ogni evenienza. Come può anche darsi che Ella in America non fosse così stanco, così di malumore e così scocciato. Conosco tanta gente che se fosse in America sarebbe meno scocciato. Un altro mio amico, né maligno né freddurista stavolta, mi ha detto, commentando aspramente la storia di questa famosa Leika: «E inutile, a me Toscanini è antipatico». Una opinione come un'altra. Ma se putacaso a Lei quel fotografo armato di Leika fosse stato antipatico come Ella lo è a quel mio amico? No, mi creda, illustre maestro, glielo ripeto con profonda sincerità: io L'ammiro. L'ammiro perché sono convinto che Lei sa benissimo come certi suoi gesti le attirino delle antipatie ma li fa ugualmente pur sapendo che cosa va incontro. Conoscevo un tale che aveva il vino collico e quando aveva bevuto principiava a rompere bicchieri e bottiglie, che trattori, albergatori e baristi gli mettevano poi

puntualmente in conto. Un altro, magari, avrebbe fatto a meno di bere pur di non pagare tutta quella cristalleria. Lui, no: beveva, rompeva e pagava. Era un uomo di carattere. Faceva come Lei, maestro. Anche Lei rompe e poi paga, passando per antipatico. Rompe, anzi, sapendo di pagare. A quel mio conoscente non importava nulla perché aveva denaro da buttar via e a Lei non importa nulla perché è ancora più ricco di quel mio conoscente. Il Suo conto corrente è nella Banca dell'Arte, il Suo libretto d'assegno un spartito musicale, la Sua penna stilografica è una bacchetta di legno. Basta che Lei salga sul podio e agiti quella Sua bacchetta e ogni conto viene saldato. Dicono: «Gran peccato che Toscanini sia antipatico!». Può darsi che abbiano ragione. Ma sarebbe un peccato anche più grande se Lei fosse simpatico senza essere Toscanini.

La mia più profonda devozione. E, a proposito, se davvero avesse voglia di buttare nel Naviglio la mia macchina da scrivere, faccia pure. Tanto è mezza scassata.

Al signor MARIO SOLDATI ROMA

Caro Soldati, due righe in fretta per toglierle una curiosità che mi ossessiona da quando ho visto il tuo *Daniele Cortis*. La barba fluente e prolissa che adorna ora il tuo mento sino a poco tempo fa giallo ti è cresciuta mentre dirigevi il film o quando hai principiato a visionarlo per il montaggio? E adesso seguiti forse a tenerla per ricordo? E come mai non è cresciuta la barba anche a Franciolini, che pure ha realizzato *Amanti senza amore*? Ed è vero che in una clinica di Roma hanno scritturato Vittorio Gassman per addormentare i pazienti in sala operatoria recitando loro le battute salienti del film? Ed è vero che un Istituto di Bellezza romano ha ottenuto da Sarah Churchill l'esclusività di usare le sue fotografie a scopo di reclame pubblicando con la dicitura «Sarah Churchill non adoperi i nostri prodotti»? Scusa, sai, tutte queste domande. Ma noi, quassù, a Milano, siamo così poco informati della vita cinematografica vostra... Una cordiale stretta di mano dal tuo

Al signor GUIDO GUERRASIO MILANO

Caro Guerrasio, due righe in fretta per farle i miei più vivi complimenti sull'orga-



Barbara Bates, non essendo elegante mettere i piedi sul tavolo, li tiene lì... [Warner Bros.]

Dino Falconi

Pensate che Prosper Mérimée avrebbe immaginato Carmen così come ce la descrisse, se avesse conosciuta Rita Hayworth! Eppure Carmen 1948 sarà Rita, che qui vedete in tre inediti e inconsueti atteggiamenti (Columbia).



«POSTA», DI HOLLYWOOD

L'ultimo film di Rita Hayworth: "Carmen,,

Sorride la «gitana» e sfida il tempo

DI MICHELE L. LOSAURO

HOLLYWOOD, giugno
Questi famosi «occhi neri» non hanno finito di turbare né le folle, né quei signori del cinema. Poiché in Carmen si incarnano tutti i miraggi, tutte le caratteristiche che si potrebbero catalogare sotto il nome di «eterno femminino», il pubblico si abbandona — mani e piedi legati — all'incanto che sprigiona questa donna, che è entrata in un'immortalità che certamente non avrebbe osato immaginare nemmeno il suo padre spirituale, Prosper Mérimée.

Carmen ha fatto strage sia nel cinema che sulle scene liriche e gli anni sono passati sulla sua fotogenia senza incidere alcuna ruga o il minimo dubbio di... zampette di gallina. Con il suo sorriso insolente e provocatore, la sua sensualità, il suo prestigio di «fatalismo» portato con tanto ardore — per dimenticare volentieri altri accessori del suo repertorio — ella emerge, trionfante, da tutte le prove e continua a mettere le sue vittime.

E resta eternamente giovane grazie, da una parte, all'ausilio di una «partitura» che fa di Carmen una di quelle rare opere perfettamente e integralmente commestibili; grazie anche alla cura infallibile per ringiovanire che le fa sistematicamente subire il cinema.

Rita Hayworth ha finito proprio in questi giorni d'incarnare Carmen, quindicesima ramificazione di un albero genealogico che non è certamente ancora pronto a finire disseccato! Se ne seguiamo le tracce fedelmente, vediamo che, già nel 1910, una certa Madame Lepanto incarnò la gitana per conto di Pathé, mentre Mademoiselle Pilar-Morin faceva la stessa cosa per la Società Edison. Nel 1913, due «superproduzioni» in tre episodi videro la luce contemporaneamente, e le due dame che presero parte a questa gara di velocità si chiamavano Marion Léonard e Marguerite Snow. Theda Bara, la «vamp» dagli ondeggianti da serpente boa si precipitava quindi

ad aggiungere alla sua galleria di eroine questa allettante preda. Poi vi fu Geraldine Farrar che, nel 1915, fu la Carmen amata, prima di essere pugnata, dal «lady killer» del momento, Wallace Reid.

In Germania, Pola Negri non resistette al piacere di travestirsi da spagnola da operetta e realizzò *Sangue di bohémienne*, dal titolo, bisogna riconoscerlo, abbastanza originale.... Perfino Charlie Chaplin trovò Carmen di suo gusto: ne interpretò infatti una parodia dove, evidentemente, Edna Purviance figurava come Dulcinea. Si era nel 1916.

Molti anni dopo, nel 1928 per essere precisi, Jacques Feyder (il celebre regista belga, autore della *Kermesse eroïque*, morto pochi giorni fa in una clinica svizzera), ritornando dalla Spagna con tutto il suo stato maggiore, ne riportava una Carmen che senza essere esente da molte debolezze di ordine cinematografico, presentava degli aspetti interessanti: Raquel Meller, allora in pieno fulgore, vi fu meno efficace di quanto potesse sperarsi. Ella trovò una concorrente nella persona di Dolores Del Rio

mo si mise a balbettare, a chi si pensò per mettere alla prova le nuove possibilità così create, come la rassegnata pazienza degli spettatori? a Carmen, perbacco! Gli Inglesi, nel 1931, filmarono sotto il titolo originale una cosa indefinibile; piantati davanti a una scena fissa, cantanti e coro vi cantavano a gola spiegata, la «camera» contentandosi di registrare immagini e suoni. Marguerite Namara prestava un nome celebre a questa farsa. E' ancora dalla Gran Bretagna — decisamente votata ai più poveri tentativi a quell'epoca — che ci massacrarono con una versione cosiddetta *moderna* dell'opera; il titolo, quanto mai originale, era *Canta ancora*. Sorvoliamo!

Proprio prima della guerra, la spagnola Imperio Argentina recitò in doppia versione — tedesca e spagnola — un film che fu proiettato col titolo di *Notti d'Andalusia*. Finalmente, all'inizio della guerra, Viviane Romance si cimentò in un personaggio ormai classico, dandoci una interpretazione non sprovvista di meriti.

Ed ora la pellicola ha re-

gistrato, a Hollywood, ancora una volta Carmen, una Carmen in Technicolor, se non vi dispiace, e che danza il «flamenco» e altri balli del genere con la stessa fiamma. Questa nuova gitana è veramente bella e i sarti di Hollywood l'hanno abbigliata con dei costumi che tutte le signorine di buona famiglia

sogneranno d'indossare al loro prossimo ballo mascherato. Fino a nuovo ordine, l'elenco è dunque finito. Ma non è che provvisorio: fin da ora sappiamo che si troverà — domani — un cineasta bene intenzionato per ridare una verginità a un'eroina che ha tutto per colpire l'immaginazione delle masse. Forse

bisognerà attendere l'avvento del «rilievo» per voltare una nuova pagina...

Michele L. Losauro

★ LA COMPAGNIA cinematografica Vulcania, che ha già al suo attivo l'interessante documentario «Fascino di Piedigrotta», inizierà tra breve la produzione di film in lungometraggio. E in programma un film dove Taranto potrà finalmente dare l'esatta misura delle sue pos-

sibilità; attualmente si sta preparando la sceneggiatura da un soggetto di Vittorio Metz. Regista sarà Giorgio Simonelli e operatore Rodolfo Lombardi. Cominceremo prossimamente il titolo del film e i nomi degli altri interpreti. La Vulcania ha in preparazione anche un film di ambiente femminile, il primo in Italia che si occuperà di moda, pare con la collaborazione di una grande industria tessile dell'Italia Settentrionale. Tre cortometraggi di grande interesse, inoltre, sono allo studio su Torre del Greco e sulla vita dell'ex-Presidente della Repubblica, sui fatti di Dongò e su Piazza Loreto, mentre il terzo passerà in rassegna le grandi ville patrizie romane.

se d'origine e che rimane una delle opere più riuscite del cinema francese.

Nel frattempo ebbe la gentilezza, con Françoise Rosay — che accettò di «girare» per un compenso derisorio — di offrire una «chance» al suo vecchio — e ancora giovanissimo — assistente, Marcel Camé, che deve essere riconoscente a lui di aver potuto realizzare *Jenny*, suo primo film. Ma la snella ed elegante «silhouette» di Feyder si era ormai svuotata. Quest'uomo così dinamico, viveva troppo in fretta, e troppo bene, per pensare a conservare il suo corpo. Diminuito fisicamente dalla malattia, non lavorava quasi più. I parigini lo rividero tempo fa al Teatro Antoine, dove reglò, con Françoise Rosay e André Brûlé, la regia del *Seduttore*.

In Svizzera, vicino al suo secondo figliolo, brillante tecnico del cinema, Feyder pensava al suo prossimo film, il film che non realizzerà mai più: *L'impassé des deux anges*, che aveva preparato con tanto amore e di cui soltanto due settimane fa aveva ceduto la realizzazione al suo amico Maurice Tournier, un altro vecchio francese di Hollywood.

E' nella clinica di Rives-des-Prangins, situata in un quadro sontuoso, sulle rive del lago Lemano, alle porte di Nyon, che Jacques Feyder ha reso l'ultimo respiro. Erano passati esattamente trenta minuti dopo la mezzanotte.

Entrato in questa clinica pochi mesi fa, le sue condizioni furono giudicate immediatamente gravi. Egli aveva chiesto una camera con le finestre dirimpetto al lago Lemano e alle Alpi della Savoia, panorama che gli fu ben presto proibito, perché i medici lo obbligarono a tenere il letto. Al momento della sua morte, Françoise Rosay era al suo capezzale per raccogliergli le ultime parole.

Jacques Feyder aveva girato in Svizzera due film: il primo nel 1925, nella pittoresca valle d'Anniviers, nel Valais, intitolato *Le visage d'enfant*, e il secondo nel 1940, successivamente in tre cantoni differenti, nel Tessin, nel Valais e a Lucry, nel paese di Vand, dove doveva morire.

Bruno Matarazzo

DOPO LA MORTE DEL REGISTA DI «KERMESSE EROICA»

Il figlio di Feyder recitava SENZA SAPERE CHE IL PADRE ERA MORTO

DI BRUNO MATARAZZO

PARIGI, giugno
La sera del 25 maggio, al Teatro Daunou, la commedia di Roger Ferdinand, *Ils ont 20 ans* è stata recitata in una atmosfera di dramma. Gli spettatori non se ne sono accorti e non hanno visto niente di anormale. Neppure un attore se n'è accorto, proprio quello,

precisamente, che ne era l'incoscio protagonista: Bernard Farrel.

Bernard Farrel, il cui vero nome è Bernard Fréderix, era il solo, nel palcoscenico, a non conoscere la notizia della morte di suo padre, Jacques Fréderix, più conosciuto sotto il nome di Jacques Feyder.

Per gentilezza, per timidezza, e, soprattutto, perché è questa la legge del teatro, i suoi compagni non avevano osato mostrargli un telegramma arrivato dalla Svizzera: «E' annunciata, da Rives-des-Prangins (cantone di Vand), la morte, in seguito a una dolorosa malattia, del regista

Le lezioni di Gaston Ravel gli avevano, è vero, permesso qualche tempo prima di regalare ai produttori il più commerciale dei film francesi: *L'Atlantide*, con Jean Angelo. Ormai lanciato, Feyder girò infaticabilmente dei film «artistici» secondo la moda dell'epoca, come *L'Image*; dei film... alimentari come *Carmen*, con Raquel Meller, e, di tanto in tanto, delle opere che rimangono fra le migliori che siano mai state realizzate in Francia: *Gribiche*, *Visages d'enfants*, *Thérèse Raquin*, *Les Nouveaux Messieurs*.

Nel 1929, Hollywood chiamò Feyder, che l'anno precedente si era fatto naturalizzare francese. Egli girò in California numerosi film con Greta Garbo, Marlène Dietrich, Ramon Novarro e la propria moglie, Françoise Rosay. E' laggiù che si iniziò anche alla tecnica del film sonoro con *Lo spettro verde* (1930), il cui protagonista era André Luguet, oggi Presidente del Sindacato Attori di Francia e interprete della commedia di Sartre, *Les mains sales*. Gli altri film di Feyder in America non furono che delle versioni francesi di opere realizzate in inglese, utilizzando le stesse scene e gli stessi tecnici.

Nel 1933, Feyder tornò in Francia, in piena forma, per realizzare *Le Grand Jeu*, poi *Pensione Mimosa*, e, infine, *La Kermesse héroïque*, la cui azione si svolgeva nel suo paese

francese Jacques Feyder».

Questo regista francese — il più grande, forse — era di origine belga e i suoi debutti furono quelli di un tecnico. Nato il 21 luglio 1888, a Ixelles, entrò nel cinema nel 1914 come assistente di Gaston Ravel, con il quale realizzò dei film di Biscot.

Questa scuola senza pretese era senza dubbio una buona scuola poiché, poco dopo la guerra, alla quale partecipò con l'esercito belga, Feyder realizzò, nel 1923, un capolavoro: *Crainquebille*, dal romanzo di Anatole France.



che, diretta da Edwin Carew, girò *Passioni di Spagna*. I passaggi comici non vi facevano difetto, ma l'*humour* era del tutto involontario. Tutte queste Carmen erano mute e dunque il repertorio delle loro seduzioni era marcato da quelle tattiche amorose che erano di moda a quel tempo. Quando lo scher-



Qui accanto, da sinistra a destra: Carmen, rispettivamente nelle interpretazioni di Pola Negri, Raquel Meller, Dolores Del Rio e Viviane Romance; Jacques Feyder che diresse l'edizione con Raquel Meller. Sotto: ancora Imperio Argentina, Edna Purviance e Rita Hayworth (l'ultima interprete in ordine di tempo) in «Carmen».

G. BEVILACQUA:

MOTIVI

10.

Le donne ritornano al cappello; l'avevano smesso per qualche anno, adesso se lo ricalcano in testa. Perché l'avessero abolito prima e l'abbiano ripreso ora, non indagate: moda. Leopardi, a scuola, nelle *Operette Morali*, ci ha istruiti. Non crediate che fosse per la guerra o per risparmio finanziario: le sottane ripresero al allungarsi proprio man mano che si restringevano i consumi, le borse.

Son ritornati i cappelli per la sera e la mattina, pel teatro e il passeggio; vasti come ombrelli, piccini come scodelle. Il cappellone epoca Adriana Lecouvreur, il cappellino epoca Mata Hari. Affermava giorni sono Orlo Vergani che gli uomini hanno perduto il gusto di apprezzare nella donna la statua. Vero. Son venute le *garçonnés*, son venute le *girls* a fraccassarle. Però, cappelloni e cappellini, se non le vere e proprie statue, riportano in onore le statue. Dirò cosa arbitraria, ma il copricapo della donna impone una compostezza (o dà l'illusione di imporla) dalla quale la capigliatura scoperta, del tutto la svincolava. Dirò che è più invitante e agevole spogliare — con l'immaginazione s'intende — una donna senza cappello che col cappello. Dirò che il cappello, quale si sia, un canestrino rovesciato o un padellone ad *abat-jours* attribuisce alla donna una plastica, una fissità, un rigore e la priva di molti esteticci abbandoni. (Non so se l'impressione sia data perché anche per un morigerato abbraccio è conveniente farle togliere il cappello). Statuine.

Ma io non intendo trattare della psicologia o della fisiologia del cappello. Voglio informarvi che quel *maitre des couvre-chefs*, quel celebrato mercante e creatore di «bibis garantits pour la vie» che ad Hollywood è il signor John Frederick, ha classificato parecchie vedette secondo la sua didattica di cappellaio. Evidentemente deve averle rifornite con assiduità se poi è riuscito a ritrarne sottili conclusioni. A suo giudizio la Crawford, Maria Montez ed Eva Arden portano con maggior buonsenso i cappelli maggiormente insensati; la Colbert sa portare i cappelli più conservatori, Loretta Young i più spassosi; Caterina Hepburn e Alexis Smith i cappelli più fragili e la Garson, la Sothern e Rosalinda Russel sanno portare i più provocanti.

Tenterebbe, in rapporto all'indole di chi lo porta, formulare un linguaggio del cappello.

11.

Si dice: *porca miseria!* E' una maledizione che, nel mio ambiente almeno, si pronuncia non già per l'efficienza dell'apostrofe, ma, purtroppo, per la verità del significato. Perché la miseria, per davvero, è porca! C'è qualcuno che, dovrebbe, viceversa, esclamare: *benedetta miseria!* Quest'uno è Wallace Beery; alla miseria deve la sua fortuna.

Molti anni fa, una trentina circa, allorché si sentì votato all'arte cinematografica e si presentò a produttori e ad impresari, ebbe pessime accoglienze. Un produttore gli porse, crudelmente, uno specchio e: «Guardatevi — disse — si può possedere una faccia più brutta della vostra!» Spletato quel produttore, ma, insomma, sincero. Wallace Beery sarà un brutto espressionista, ma è sperticatamente brutto. Fotografatelo come volete, in tutte le angolazioni, quel grugno non muta.

Però Wallace Beery non piegò e si affidò ad un chirurgo. Discussero la cifra. Il chirurgo per cambiargli la faccia esigeva cinquecento dollari, una cifra vistosa anche per quei tempi. Beery ne offrì cinquanta, compì lo sforzo di offrirne cento. Niente. Dovette tenersi il suo volto che divenne quindi una maschera, un carattere, una personalità di gradevole rinomanza. Se il chirurgo che gli doveva «*réparer la façade*» fosse stato generoso e si fosse adattato alla bolletta ed ai cento dollari del cliente, che sarebbe avvenuto di Wallace Beery?

Approvo quel collega lontano che ha consigliato il vecchio attore a cantare ogni mattina il refrain di Maurice Chevalier:

*Pourquoi modifier,
Pourquoi rectifier,
Ce dont on nous a gratifié,
Faut rester comme l'on est!*

G. Bevilacqua

Robert Mitchum, il nuovo idolo, ha il pugno duro. (Da «Catene della colpa», R. K. O.).



Douglas, ex Jr., in «Simbad il marinaio» (R.K.O.).



LUCIANO RAMO:

Nuovi classici del ridere TRIPOLI, BEL SUOL D'AMORE E DI BARZELLETTE...

Una mattina del '32, erano le otto e mezza, l'onorevole Lanfranco entrò nella sala del Mappamondo a Palazzo Venezia: era in ritardo di dieci minuti all'udienza fissata da Mussolini, secondo quanto gli aveva telefonato Lando Ferrerelli il giorno prima. Mentre attraversava «tutto quel Mappamondo» (così soleva dire il deputato più spiritoso del regime), egli constatò che il duce non toglieva gli occhi da un giornale. A termine del viaggio Lanfranco si fermò.

Non sono affatto contento di voi. — Mussolini disse mentre voltava una pagina del giornale. — Sedetevi. — E attaccò la seconda pagina.

Vi chiedo scusa del ritardo, duce: il mio orologio è un perfetto antifascista.

Non è l'antifascismo del vostro orologio che mi preoccupa — disse Mussolini piegando il giornale e incrociando le braccia sulla scrivania — è quello delle vostre *plaisanteries*. Delle cosiddette barzellette. Desidero che la smettiate. Il paese è pieno di queste sciocchezze che andate raccontando. Non vi pare che sarebbe ora di piantarla? Oggi l'Italia è tutta fascista, dalle Alpi alla Sicilia...

Badate, duce, che questa, per esempio, non è mia. Non si sa esattamente che cosa rispose Mussolini: il deputato della Lomellina non lo riferì, come riferì poi invece tutto il resto, perché bisogna sapere che, ad ogni «girata» presidenziale, o di Starace, o di Farinacci eccetera, Lanfranco si metteva in giro per Roma, e poi quando tornava a Milano si metteva in giro per Milano, e andava a ripetere a tutti, in Galleria, nei teatri, nei tribunali e via dicendo, quello che gli era successo in seguito all'ultima barzelletta di sua invenzione.

Perché l'inventore della barzelletta politica del nostro tempo, la barzelletta che vi serve calda, o fredda, Walter Chiari o Dapporto o Magdaleno o chi si sia (oggi è Togliatti che vuol vincere a poker mettendo sul piatto un cipiccio, come ieri De Gasperi dava il Gullo alla Giustizia, e ieri l'altro per far dormire tranquillo Parri bastava cantargli la Ninna-Nenna...) l'invenzione brevettata della barzelletta politica, è questo deputato fascista Lanfranco, del quale è un vero peccato che non siano

state raccolte in volume (come ha fatto poi Carlo Vercelli coi suoi *Venti anni di beffe*) le quotidiane creazioni che egli ci regalava a voce, che ci regalò fino alla vigilia della morte, e noi diffondevamo nei camerini dei teatri, che egli pure frequentava del resto, ai tempi di Billi e Romigoli, dei poveri De Rege della prima maniera, allora allora passati dal ruolo di macchinisti a quello di «numero» di avanspettacolo.

Non essendo quelli tempi, da barzellette politiche davanti ai sipari dei teatri, le «storielle» di allora, alla ribalta non arrivavano: restavano su e giù per palcoscenici, facevano il giro dei camerini, si affacciavano nei locali del custode...

Ah il buon Gabri, il custode dell'Excelsior di Milano, poi del Lirico, ne raccolse di «vient-de-paraitre» dell'ultimo Molinari, di Paola Borboni in rivista, di Nuto Navarini «in doppio gioco».

Solo in rare eccezioni, potevate sentire al proscenio da Romigoli, ai giorni di Biagi ministro delle Corporazioni: «...Biagi, andiamo adagio, Biagi...» ma non tutti riuscivano ad afferrare il nesso fra Biagi ministro del regime e l'Adagio Biagi, della... colonia, na sonora del maestro Mascaroni. Ed era per mero caso, forse solo a cagione del maledetto farfugliare di Giorgio di Rege, che Giorgio, alla furibonda doman-

da di Guido: «Dove sei stato, disgraziato?» risponde, farfugliando come ho detto:

— Al co... al corso di matematica fascista...*

In colonia era un'altra cosa, come in campagna. I nostri comici a Tripoli, nei loro programmi di varietà, nelle loro esibizioni al Teatro Uaddam, non si facevano nessunissimo ritratto di spiatellare in versi e musica o pure in semplice prosa, tutte le più accreditate barzellette nate in territorio metropolitano, anche se nei palchetti di proscenio a sinistra biancheggiava abitualmente la sahariana di Italo Balbo. Volete sapere la verità? Era lo stesso Balbo (il più indisciplinato «scugnizzo», e

incorreggibile, del regime), ad arricchire il repertorio. Capitava sul palcoscenico, negli intervalli, teneva circolo nel camerino della «stella», faceva arrivare banane in ghiaccio, ma voleva gustarsi, per conto suo, soltanto le primizie «soul-manteau» arrivate fresche fresche dall'Italia. Allora, ragazzo fra ragazzi, matricola fra matricole, correggeva, modificava, dava forma grammaticale e sintattica alle barzellette.

Ecco, così va bene — concludeva — così mi pare che vada bene. Dilla così... Perciò la barzelletta del «cortellazzo» uscì fuori per la prima volta (ed unica) al proscenio dell'Uaddam di Tripoli.

Adesso il duce, con Ciano al potere, è padrone della situazione. «Ah sì, finalmente, e come mai? — Sfidò! Tiene il Cortellazzo per il manico...» Perciò sullo stesso palcoscenico nacque, fiorì, si sparse la faccia sul duce che avvertiva i terremoti a distanza.

«E il ministro dei Lavori pubblici che gli serve da segnalazione...» «Davvero? — Perbacco! Un magnifico araldo di crolla-lanza». Avreste dovuto vedere in faccia il caro Balbo, le braccia piegate sul parapetto, mormorare tra baffetti e barba, all'unisono col comico in ribalta, la battuta concertata assieme, poi tirarsi indietro, a ridere come un bambino, godendo a crepapelle degli scoppi d'ilarità per tutta la platea. Poco mancò che una sera, il comico fatto segno ad applausi scroscianti, non additasse, per modestia personale, il Governatore della Libia, come si fa quando l'autore assiste in palco alla rappresentazione.

Ora avviene che a Napoli, una sera, il povero Luciano Molinari degli ultimi tempi, passato dal trono di venti anni prima, alle angustie dei vent'anni dopo, tentò smaltire alla ribalta di un cinema-teatro la barzelletta-filastrocca di «Achille Starace, vestito d'orbace...» che era nata a Tripoli, bel suol d'amore e di storielle antifasciste, consuete. Naturalmente, la truccò, da bravo truccatore com'era Luciano. (Non riuscì a nascondere i suoi anni sessanta, sotto il cerone che gli era compagno fedele da trent'anni?) Bene, cercò, trovò un cognome napoletano al cento per

LA NUOVA RIVISTA DI MACARIO

“OKLAHOMA,, E ALTRE COSE

DI ANGELO FRATTINI

(La scena rappresenta il salone da gioco del Casinò di Sanremo. Chi c'è stato, lo ricostruisca mentalmente; chi non c'è stato, si faccia raccontare da chi c'è stato i lampadari, i tappeti, il pubblico. Notte alquanto inoltrata).

IO (mi avvicino a un tavolo di «roulette»; un signore in grigio, che è in piedi, alle spalle di un'affascinante creatura bionda, seduta, fa passare il braccio destro attraverso la stespe dei giocatori e lascia cadere un gettone di medio calibro sul quadrato del numero diciassette).

IL CROUPIER. Messieurs, faites vos jeux... Rien ne va plus... (la pallina, che girava vorticosamente, si butta a capofitto nella lucente fessura del numero quattro e vi rimane immobile, folgorata). Quatre, rouge, pair...

IL SIGNORE IN GRIGIO (non ha il minimo gesto di dispetto, forse anche perché la contrarietà della perdita è largamente risarcita da un sorriso di quella specie di Betty Grable che gli sta dinanzi; comunque, egli deve ritenere provvido e urgente cambiar tavolo, e infatti si volge rapidamente per raggiungere quello opposto: nel far questo, mette per un attimo la propria scarpa destra su quella sinistra del signore che si trova dietro di lui): Oh, scusi...

IO: Oh, niente. MACARIO (che è poi il signore in grigio, ma nessuno se lo immaginava, sorridendo mi porge il pugno chiuso: non è che sia comunista, è che il pugno è pieno di gettoni): Cosa fai, qui? Qual buon vento?

IO: Vorrei dire: qual buon nubilragio; ad Albenga il mio «pullmann» è rimasto immerso per due ore in un lago giallo, il cui livello raggiungeva i finestrini.

MACARIO: Bastava avere, come me, l'elementare precauzione di arrivare ieri. IO: E' quella che avrò anch'io, non appena mi verrà data notizia del prossimo nubilragio (accennando al pugno) Vinci?

MACARIO: Patria di Leonardo. Leonardo da...

IO: Non incominciare: dico se vinci alla «roulette».

MACARIO: No.

IO: E ieri sera?

MACARIO: Ieri sera ho perso. Domani riparto. Lavoro, lavoro, lavoro, nobiltà degli uomini!

IO: Dammi notizie. MACARIO: Te le dò strettiche, perché sento che sta per uscire il diciassette e se non lo gioco per colpa tua devi rimborfarmi la vincita. Dunque: venticinque milioni, quattro «soubrettes» di primissimo ordine, «Oklahoma», le più belle ragazze che tu abbia mai visto, primo settembre.

IO (fissandolo col tipico sguardo degli alienisti): E questa sciocchezza sarebbe?

MACARIO: Sarebbero. Sarebbero la mia nuova rivista e la mia nuova Compagnia. Titolo della rivista: «Oklahoma».

IO: Tutta tua? MACARIO: Mia e di alcuni volenterosi, tratta da una cosa americana che a me piace moltissimo. Costo dello spettacolo...

IO: Venticinque milioni. MACARIO: Hai indovinato, demonio. Indovina anche i nomi delle quattro «soubrettes». No? Te li dirò io: Tina de Mola, Lucy d'Albert, Liana Rovis e Mara Landi («Perbacco», mormoro io). Uomini: Giulio Marchetti, Carlo Rizzo, l'usignolo Rondinella. Balletto: una grande parata senza precedenti: le brune, le bionde, le castane, le platinate più strepitose dalle «Ziegfield Folies» ai giorni nostri. Messinscena adeguata ai tempi esigentissimi.

I napoletani del Vomero sono gli stessi di via Toledo, o della Riviera di Chiaja. Mangiarono a scorpacciata la foglia e ne fecero un'indigestione, con delirio di risate. Non li mandò giù tanto facilmente un funzionario di servizio. Dopo lo spettacolo sali sul palcoscenico, bussò al camerino di Molinari, entrò.

Neh, don Lucà, non sia la parola vostra né la mia: questo Cacace amico vostro, fatelo morì, se credete, ma in borghese...

No, che c'è? Accomodatevi. Posso?

IO: Foglio-paga? MACARIO: «Tu vuoi ch'io rinnovi». Prima recita a Milano, al «Lirico».

IO: ...la sera che seguirà immediatamente il 31 agosto.

MACARIO: Elia. IO: Che c'entra? MACARIO: Dico a te: sei un profeta, come Elia: hai indovinato anche la data. Permetti... (raggiunge il tavolo opposto, lascia cadere il solito gettone sul diciassette, la pallina gira, si imbuca con uno scatto secco).

IL CROUPIER. Dixhuit! MACARIO (imprime alla mano sinistra un moto oscillatorio che significa: «Però, eh? L'ho sbagliata di poco...»); io gli faccio cenno: «Ci rivediamo»; lui ha per me un sorriso dolcissimo, ma poi mi accorgo che non è per me, bensì per la sosia di Betty Grable che è al mio fianco, e che lo incoraggia con sguardi indicibili (decisamente, la vita, diciassette a parte, concede proprio tutto a quell'uomo).

Il Teatro ha largamente

invaso la Radio, e la Radio ottiene la sua legittima rivincita, invadendo largamente il Teatro. Giusto: ieri, lo strepitoso successo di *Sette giorni a Milano*; oggi al «Mediolanum», un inarrestabile profuvio di battimani per il *billone* in bicicletta di Marchesi, Steno e Age, con annessi Campanini (due o tre «bis»), Clelia Matania (oh, quante volte annunciata in altre Compagnie, e finalmente apparsa, briosa e splendente!), d'Assunta, che ci riporta il remoto ricordo di Za-Bum, Billi, Pierozzi e Dandolo; e quasi il *billone* non bastasse, ecco il *giorno* innamorato di Cocco e Convalli, presentato dall'ex-moschettiere Filogamo; ed ecco ancora, magnetico sopraffacciatore, il popolarissimo Silvio Gigli col *torneo di Botta e risposta*: cioè con quelle sue domande-stocche («Chi ha inventato l'astrolabo?», alle quali alcuni spettatori che hanno fatto il liceo rispondono sempre, ricevendo da lui in dono una quantità di bottiglie di liquori che incoraggiano simultaneamente la cultura e gli abbandoni bacchici).

Che volete che vi dica? Che Marchesi, Steno, Age, Cocco e Convalli abbiano molto spirito, lo sapete da un pezzo; *Concetta, Ercolino, Decio e Lucio* sono dei vecchi amici anche per chi ascolta la radio una volta al mese; la tonante orchestra Ferrari, le canzoni di Dalla e il patrocinio di Radio-Portuna (non vogliono lasciare assolutamente nulla al caso, i molti papà di questo spettacolo), si incaricano del resto. Quanto all'abbinamento delle recite col Giro d'Italia, con relativo anticipo della rivista sulla tappa finale di Milano, esso sta a dimostrare fino a che punto un avvenimento lieto non abbia niente da temere dalla trallanzza di un avvenimento triste.

Angelo Frattini

* JEAN PAUL SARTRE aveva scritto un saggio per lo schermo, «Les mains sales», d'intonazione spiccatamente politica, che però non convinse i produttori. Sartra, allora, lo adattò per il teatro; ed ora all'Antonia di Parigi, sta riportando un successo assai vivo. Tanto è bastato perché gli stessi produttori che l'avevano rifiutato si siano affrettati a richiederlo adesso che è diventato commedia.

Breve tempo, inoltre, questa stessa commedia sarà rappresentata a New York, nell'adattamento di Thornton Wilder.

* LA TAURUS FILM, produttrice di «Cha templi» con Gilberto Govi, ha in preparazione un nuovo film: «Angelo biondo», il cui soggetto è tratto dalla commedia di Carlo Trabucco «Au clair de lune», che viene attualmente presentata con buon esito dalla compagnia di Paola Borboni.

Offri una sigaretta. — Grazie. Tenete un cerino? Dunque vi dicevo: questo... questo Achille Cacace che dite voi, mi puzza. Non ci sarebbe, per caso, sia pure «londanamente» una qualche allusione...

«Un'allusione? Che dite? E a chi, scusatemi? No, c'è quella faccenda dell'orbace che non mi persuade.

Capisco: ma è un semplice caso. E che il mio amico Cacace, di cui parlo, ha voluto, prima di morire indossare la divisa nera... Sentite una bella cosa, don Lucà, non sia la parola vostra né la mia: questo Cacace amico vostro, fatelo morì, se credete, ma in borghese...

Luciano Ramo

Alpe materna mi donò il respiro.....

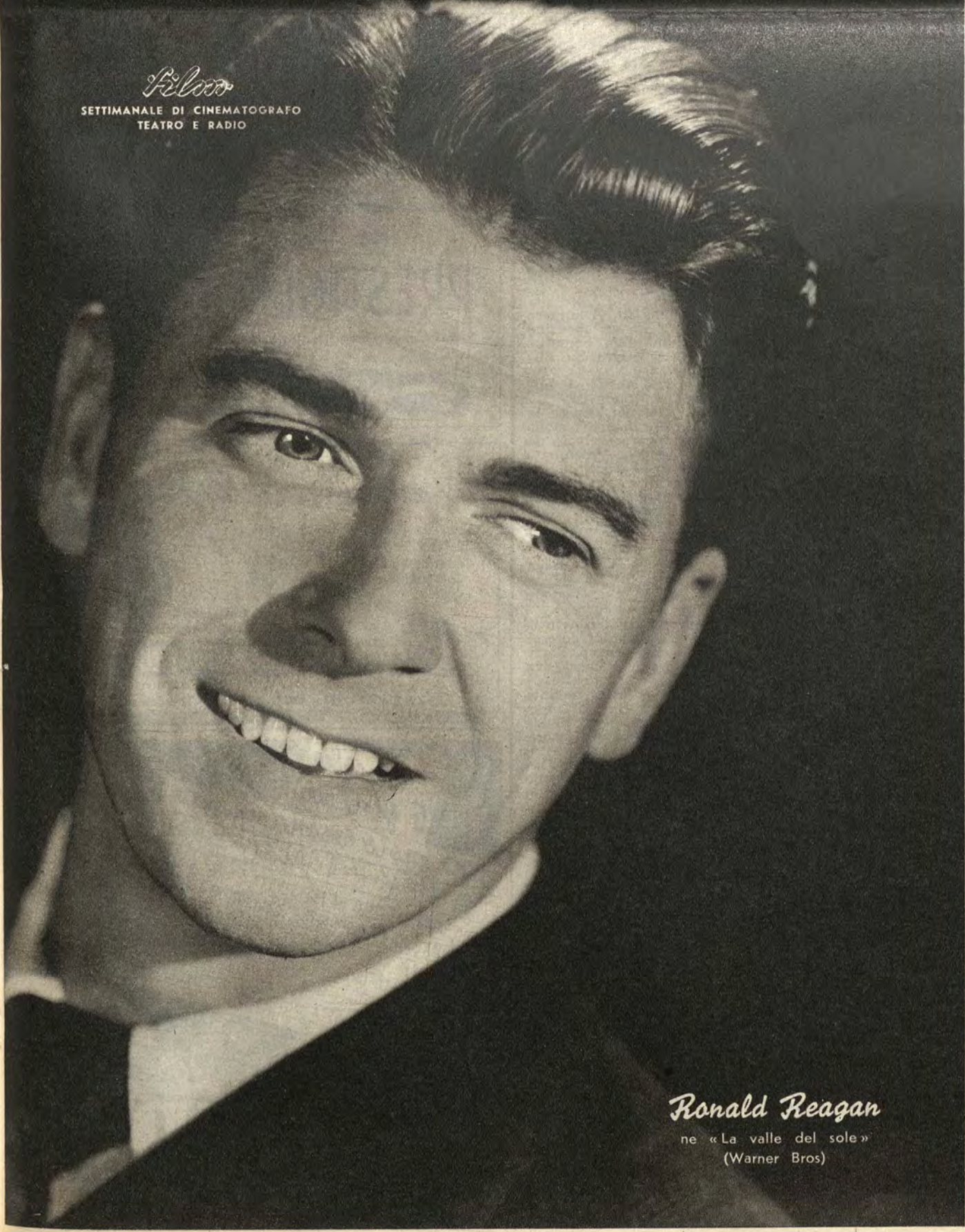
**FIORITA
DI
LAVANDA**
SOFFIENTINI



Maureen O'Hara
in «Simbad il marinaio»
(R. K. O.)



Cary Grant
(Columbia)



Ronald Reagan
in «La valle del sole»
(Warner Bros)



Osa Massen
(Columbia)

"FILM" PRESENTA:

Lo Specchio dei sensi

ROMANZO DI SALVATOR GOTTA

XVIII.

Il racconto, che nelle pagine precedenti abbiamo sunteggiato procurando di darvi un po' d'ordine, era stato detto da Nicole nelle ore della notte e dell'alba. Quasi ad accompagnamento alle parole della sorella, Gina aveva udito i passi, i rumori dei nottambuli e poi il primo risvegliarsi della città. Si assopì che un raggio di sole filtrava dalle persiane non perfettamente chiuse; fece dei sogni caotici nei quali si intrecciavano stranamente i fatti narrati da Nicole con fatti della propria vita semplice: accostamenti di persone, sguardi di paesaggi, il collegio di Veracruz, la casa di Conegliano, gli anarchici di Spagna, le mura di Arles, le strade di Merida animate di yucatecos biancovestiti frammisti ai rappresentanti della razza maya. Quei sogni erano stati come dominati dalla figura di Lucien.

Svegliatasi poco dopo le dieci, di soprassalto, per il tonfo d'una porta sbattuta nel corridoio, Gina si pose a sedere sul letto. Nicole dormiva coricata sul fianco, le gambe quasi interamente scoperte poi che la notte di fine giugno era stata afosa. Il viso stupendo era un poco affocato agli zigomi e sudato entro l'occhiaia come se si offrisse: la gola tesa, la nuca che sfiorava le spalle, i bruni capelli in disordine.

Gina si soffermò a guardarla e il cuore le fu inondato da un flutto strapotente. Nessuna forza al mondo sarebbe più riuscita a staccarla da quella creatura. Non un sentimento, ma un senso fisico la legava alla sorella. Eppure si sentiva da lei ancora tanto distante!

La sera addietro, l'aveva guardata mentre usciva dal bagno, e subito, aveva pensato: «È più bella di me». Ma poi, quando Nicole stessa l'aveva pregata di mettersi di fianco a lei nuda davanti al grande specchio dell'armadio, si era persuasa che le differenze fra lei e sua sorella fossero quasi inavvertibili. Lei era forse un pochino più greve di fianchi e di seno, per causa della maternità che, peraltro, non le aveva lasciato il minimo segno sul ventre. La forma, la tornitura delle membra, le proporzioni, le sfumature delle pelle e soprattutto le teste erano identiche. Ora abbassò il lenzuolo, confrontò le proprie gambe con quelle di Nicole: identiche. Quelle, lievemente accavallate l'una sull'altra: interamente, dalla coscia al piede, si vedeva la destra.

Tutta un tratto Gina si curvò in avanti, giù verso i piedi della sorella; sulla caviglia sinistra, presso il malleolo interno affioravano alcune macchioline. Non si peritò di scostare il piede destro per meglio vederle, tanto forte fu l'orgasmo della sua sorpresa. Gina fu col viso a pochi palmi da quel segno impresso sulla caviglia di Nicole: tre macchioline scure che parevano un teschio e due tibie incrociate: il segno spaventoso della morte. Ce l'aveva anche Angelica, la figlia minore del Ceneda; e ce l'aveva anche lui, il Ceneda, in quello stesso posto. Diceva spesso ad Angelica:

— Tu ed io portiamo il segno della morte sul piede. Nicole trasse un sospiro ma non si svegliò. Gina fu in piedi, girò nella stanza in penombra attraversata da lamine di sole, andò a chiudersi nel gabinetto da bagno, ivi accese la luce.

— Papà mio! — mormorò. — Papà mio! Mio! Mio! — E allora le lacrime caddero giù dagli occhi lungo il naso, sui labbri. Sedette sull'unica seggiola, di legno laccato e si sfogò a piangere, in silenzio, provando un grande conforto. Piangendo vide il papà nel vigneto di Mortole, ne udì la grossa voce baritonale bene timbrata, autoritaria che parlava ai muratori. Egli era in piedi, appoggiato al bastone, tutto penzolante dalla parte sinistra, dove era paralizzato. Poi tutta un tratto lo sentì urlare. «Basta!» rosso in faccia e come soffocato dall'ira improvvisa: minaccioso. È morto così, folgorato dal terrore che Gina venisse a sapere la verità sulla sua nascita.

Gina è pure assalita dal rimorso, adesso, di essersi potuta allontanare così presto da colui che per tutta la vita aveva tanto amato come il suo papà. Allontanata al punto da conside-

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: Gina Bersani e l'attrice cinematografica Jeanne Ledoux — tale è il suo nome d'arte — sono gemelle. Morta la madre in America, Jeanne fu rubata da un francese, mentre Gina fu allevata in Italia. A Roma, dove Jeanne si trova per girare un film, le due gemelle si incontrano per la prima volta. Jeanne inizia il racconto della propria vita, le avventure piegate del padre morto l'anno prima, la partenza dall'America per la Francia, la scomparsa in guerra del marito e l'inizio della carriera cinematografica.

arlo un estraneo, tutta tesa a conoscere la verità per altre vie, a cercare il proprio segreto in ambienti del tutto nuovi, che la sgomentavano. Secondo la logica di Nicole, anche lei avrebbe dovuto essere figlia di Henry Froissard, l'anarchico di Marsiglia. Nicole non aveva mai messo in dubbio di non essere figlia di quell'Henry Froissard che ella aveva sempre veduto presso di sé fin da bambina, come un padre. Come tale l'aveva amato, seguito in tante vicissitudini della loro vita avventurosa. Era opportuno, adesso, rivelarle la verità, obbligarla a una così grave rinuncia? Ben sapeva, Gina, che cosa significasse perdere tutt'a un tratto, la sicurezza d'essere figlia dell'uomo sempre considerato come padre. Lei, il padre l'aveva perduto due volte; così sarebbe accaduto anche per Nicole.

— «Debo tacere?» — Gina pensò. Dentro, una voce spietata le rispose. — «No, non devi tacere. Si tratta di una verità che è alla base della vita». E si sovvenne di certe frasi rimaste impresse nella sua memoria, quasi scolpite; certe frasi rilette la notte in cui ella aveva perduto la mamma Gianna, il papà Gaudenzio Carabelli, i fratelli Sante, Angelica, Pinuccio. La consanguinità non è un sentimento, è un vincolo sociale e giuridico. Ha il senso sacro, arcano e magico di una comunanza fisiologica.

In quel momento Nicole la chiamò: — Gina! Ah! Sei lì! Ho avuto lo spavento che te ne fossi andata. Vieni qua. — Le tese le braccia, sedette sul letto. Gina le si avvicinò. Le due sorelle rimasero qualche attimo avvinte. — Come ti voglio bene! Non potrò mai più stare senza di te. — Un attimo di pausa. — Ma... perché mi guardi così?

Aveva posato i piedi nudi sul tappeto e il segno spaventoso, ora in piena luce, spiccava sulla sua caviglia sinistra.

— Hai sempre avuto quel segno? — Gina domandò tenendo su di esso gli occhi fissi.

— Quale segno? Questo, sulla caviglia? Sempre. È una marca di nascita. Tu non c'è l'hai.

— No. — È l'unico particolare che ci differenzia. Non hai altri segni, in altre parti del corpo?

— No. — Perché fissi così?

Gina si passò una mano sui capelli, indecisa, evidentemente sgomenta. Fece un giro nella camera, si accostò alla finestra.

— Dimmi, ti prego...

— Lascia...

— Mi nascondi qualcosa.

— Ebbene, Nicole... La cosa è importante, sì. Tanto vale che te la dica subito. Non potrei tacertela a lungo...

Quel segno funebre sulla caviglia... l'aveva anche il Ceneda... Gaudenzio Carabelli... nostro padre.

Non siamo figlie di Henry Froissard, Nicole, siamo figlie di Gaudenzio Carabelli.

— Sei pazza!

— So che cosa vuol dire dover rinunziare tutt'a un tratto a colui che abbiamo sempre amato come padre.

Nicole s'era alzata in piedi e guardava la sorella con un volto nuovo, pieno di dubbio ostile, minaccioso.

— Tu non sei buona... Io ti ho dato subito tutta la mia fiducia ma tu non la meriti... Parla chiaro... — Le si pose di contro, la prese alle spalle, la scosse.

— Calmati! Hai sopportato tante dure verità nella vita! Mi dispiace di dover essere proprio io a farti del male.

— Hai detto che quel signore... come lo chiami? Il Ceneda, quegli che t'ha rubata a nostra madre, aveva questo stesso segno sulla caviglia? L'hai visto coi tuoi occhi?

— Sì, Nicole, anche quando d'egli morì. Ho aiutato io a vestirlo.

— Sei sicura che il segno fosse proprio questo?

— Sì, Nicole. Ma v'ha di più. Anche Angelica... ce l'ha...

— Chi è Angelica?

— Una figlia del Ceneda... mia sorella... nostra sorella... o sorellastra, se vuoi...

— No, no, non voglio! È falso! Ciò che dici è falso!

Gina restò nel vano della finestra, immobile per qualche minuto, guardando sulla piazza senza vedere nulla, il volto atteggiato a grave tristezza. I singhiozzi di Nicole si ripercuotevano nel suo petto. Soffriva come se il pianto sgorgasse dai suoi occhi. Ebbe più che mai la sensazione di formarsi, con Nicole, una persona sola: le due valve del germe originario qualche volta si ricongiungevano. Poi trasse un lungo sospiro, si mosse, andò a sedere lentamente presso la sorella:

— Siamo proprio uguali anche nel dolore, Nicole. Anch'io ho pianto così, come te quando ho perso il papà...

— Ora tu l'hai ritrovato.

— Lo ritroverai anche tu. T'insegnerò ad amarlo.

— Non posso rinunziare al mio papà.

— Non ti sarà mai impedito di serbare fede alla memoria di colui che ti ha tenuta per figlia.

— Angelica... com'è? Giovane?

— Vent'anni.

— Bella?

— Non ci assomiglia; ha la pelle chiara, i capelli castani. Somiglia a sua madre.

— E gli altri fratelli... come si chiamano?

— Sante e Giuseppe. Quest'ultimo lo chiamano Pinuccio. È molto caro. Sono tutti bravi. Brava gente.

— Voglio vederli.

— Ma essi non sanno... Credono ancora che io sia loro sorella germana. Una sola è quella che sa: la loro madre, Gianna.

— Tosto o tardi dovranno pur sapere, anche loro. Voglio vederli, conoscerli bene. E anche conoscere il paese...

— Oh, sì! Vedrai la terra, la casa, le vigne. È un paese così sereno!

— Ma io... Nicole fece l'atto di aggrapparsi alla sorella. — Sarò sola...

— Sola. Perché?

— Tutto mi è ignoto... Vengo di lontano... E sono troppo diversa...

— Che importa. Tutti ti vorranno bene.

— Come puoi dirlo?

— Lo so.

— E voglio vedere anche Zeno, e il tuo bambino...

Quelli li sento già di più.

— Cara!

— Ma chissà quando si potrà andare!

— Prima tornerò a casa io. E preparerò l'ambiente.

— Sì. Ma... Gastone... —

Si coperse il volto con le mani e ve le tenne a lungo.

Cadde una pausa.

— Pensi che sia difficile liberarti di Gastone?

Ella accennò di sì col capo, sempre tenendosi il volto coperto con le mani.

— Sei la sua amante?

— No. — Rispose decisa, rimostrando il volto nudo.

— Ti ama?

— A modo suo... sì.

— Ti desidera.

— Come un pazzo. Ma non è soltanto il desiderio che lo muove. Sono persuaso che mi voglia anche bene. Un bene vero. E che sia capace per me di qualunque sacrificio. Ciò non esclude, però, che veda anche l'affare. Dopo il mio successo è diventato il mio manager. E, dacché siamo qui a Roma, a lui si sono aggiunti i suoi due fratelli. Quella non è una famiglia, è una consorte.

— Non m'hai detto che è sposato?

— Chi? Gastone? Sì, è sposato. La moglie sta a Grenoble; deve averle lasciato il negozio d'antiquaria. Pare che fra la moglie e lui non esistano più rapporti. Ma sarà vero? Quando era in Spagna la moglie gli mandava ogni tanto dei denari. Prima che si venisse a Roma...

— Dove eravate prima di venir qua?

— A Parigi. Prima che si venisse a Roma una sera venne in camera mia e... mi fu difficile tenerlo a bada. Cosa, del resto, che gli succedeva di rado. Generalmente è con me molto educato.

— Ebbene... quella sera?

— Per la prima volta mi propose di sposarmi. «Non hai moglie?» gli domandai. E lui mi rispose che è divorziato, da subito dopo la guerra. Sarà vero? Ha dei grandi progetti su di me.

— E i suoi fratelli?

— Fra i due preferisco Loris, che è decisamente un... macrò. Il commendatore, con tutta la sua vernice ministeriale... mi pare una carogna più sopraffina.

— La moglie?

— Una stupida. Che ore sono?

— Non so. — Andò a guardare l'orologio di Montecitorio. — Le undici e mezzo.

— Mio Dio! Sarà arrivato... Balzata in piedi, in mezzo la camera, si guardava intorno, spaventata, paralizzata.

— Ebbene? Se è arrivato? Che importa?

— Tu non sai... Non lo conosco... Aiutami, ti prego.

— A che cosa fare?

— A vestirmi. Dammi la roba.

— Non ti lavi?

— La faccia, sì. Ma niente bagno. Lo farò poi a casa, stasera. — E mentre si lavava. — Cosa dici, sarà meglio telefonare?

— Certo.

— Chiama tu. Il numero è segnato in un taccuino che è nella mia borsetta. Cerca alla lettera S.: Sil-labò.

— Ce l'ho anch'io il numero di via Ludovisi.

Gina telefonò: rispose la signora Susanna. Gastone non era ancora arrivato da Napoli. Aveva telefonato l'avvocato Messedaglia ricordando alla signorina Ledoux l'appuntamento delle dodici e trenta, alla C.I.F.

— E vero! Alla C.I.F. Mi accompagni.

— Io?

— Sì, ti prego. — Aveva riacquisito la sua calma appena udito che Gastone non era ancora tornato.

Gina si fece il convincimento che solo lui potesse metterla in orgasmo. Forse non tutto ciò ch'ella diceva rispondeva a verità. Possibile che non fosse l'amante di Gastone? Da un anno, dopo la morte di Henry Froissard, Nicole e Gastone facevano vita in comune, a Parigi. Forse voleva recitare con lei la parte della donna onesta... per non sembrarle da meno?

— Comincio forse a capirla? — pensava Gina, terminando di abbigliarsi. — E soprattutto impressionabile: si trasmuta a seconda degli ambienti; educata borghesemente sarebbe diventata una piccola borghese. Potrebbe ancora diventarlo. Ma può diventare anche una brava attrice. È impressionabile ed ha il senso del teatro. Forse così doveva essere sua madre... nostra madre. Gina non riusciva ancora a persuadersi che sua madre fosse la cantante messicana e non quella brava donna di Gianna Carabelli.

— Eccomi. Possiamo andare? Come ti sembra?

Gina sorrise.

— Andiamo.

(18. continua)

Salvator Gotta

una NUOVA CURA di BELLEZZA in 15 giorni!

36 medici americani, eminenti dermatologi, hanno sperimentato la Cura di Bellezza Palmolive su 1285 donne, di tutte le età, dai 15 ai 50 anni, con tutti i tipi di pelle, secca, grassa o semplicemente normale.

E 2 donne su 3 hanno avuto sensibili ed effettivi miglioramenti della pelle in soli 15 giorni!

Cercate anche Voi di ottenere questi miglioramenti della Vostra carnagione in soli 15 giorni. Pelle meno grassa, più chiara, più liscia e vellutata, meno punti neri, colorito più fresco e luminoso.

Ecco la Cura di Bellezza PALMOLIVE È semplice come l'ABC:

- A** Lavatevi il viso con il Sapone Palmolive!
B Massaggiatevi per 60 secondi con la soffice, piacevole schiuma del Sapone Palmolive. Sciacquatevi!
C Ripetete questo trattamento 3 volte al giorno per 15 giorni. Questo massaggio di pulizia dà alla Vostra pelle tutto il benefico effetto del Sapone Palmolive



PALMOLIVE S.p.A. - MILANO

Nelle serate mondane

... il fascino muliebre e l'eleganza maschile sono completati da "Prestige" l'acqua di colonia dal profumo inconfondibile realizzato da SAUZÉ FRÈRES, PARIS

PRESTIGE

Elegante, profumatissima, molto persistente

ORGANIZZAZIONE JONASSON

Più giovane, più bella

IL TEMPO LA BELTA CANCELLA DIFENDETE LA VOSTRA CAPIGIATURA CON

Succo d'urtica

PER LA BELLEZZA DELLA VOSTRA EPIDERMIDE

CREMA OSSIGNATA FREYA

A RICHIESTA OPUSCOLO GRATUITO

F.lli RAGAZZONI - CALZOLICORTE (Bergamo)

15 fiat 500

100 moto vespa 125 cc. ult. mod.

SONO I PREMI MESSI IN PALIO FRA I CONSUMATORI E I RIVENDITORI GANCINO STOP

PER OGNI GANCINO ESIGERE TAGLIANDO NUMERATO CHE CONCORRE ESTRAZIONI (SETTIMANALI MENSILI E FINALI STOP)

PRIMA ESTRAZIONE 4 MOTOVESPA 30 MAGGIO

Gancino

e... in bocca al lupo!



TARSIA MILANO



CHE COSA PRENDETE AL CAFFÈ?



Ciò che mi serve il cameriere



Un caffè se sono solo, un AMARO CORA quando voglio fare bella figura con una signorina



Un AMARO CORA perché mi fa digerire bene



Due CORA-CORA quando voglio farmi un amico



Un AMARO CORA perché è la bibita di moda



Un VERMOUTH CORA ANTEGUERRA perché me ne intendo



AD OGNI STAGIONE un dolce effluvio di Lavanda Linetti è come una finestra aperta verso la primavera

LAVANDA LINETTI

LINETTI PROFUMI - VENEZIA

ENTUSIASMA TUTTE LE DONNE questo nuovo shampoo sorprendente!



ELIDA

Elida, preparato con formule assolutamente nuove, offre tre vantaggi importantissimi:

- Schiuma leggera, abbondante, che si scioglie rapidamente e completamente.
- Non lascia, come il sapone, depositi opachi sui capelli.
- Rende la capigliatura soffice, serica, meravigliosamente lucida.

**DI ENRICO CAVACCHIOLI**

L'uomo-teatrale del dopo guerra, torna sempre agli istinti primordiali, semplice e disordinato com'è, e partecipa ad alcune categorie bene identificate e qualificate, appassionatamente. Messo da parte l'ipercritico, il disincantato, il nostalgico, l'avvenirista ad oltranza, il

Perciò, non c'è da meravigliarsi che Paola Borboni, vestito il suo pirandelliano, in una compagnia creata per la celebrazione del grande scrittore nostro, non abbia trovato il consenso che si sperava. Queste compagnie d'onore, quando non sono di misera speculazione, — non ultima quella recentemente scomparsa di Sem Benelli — mostrano troppo facilmente la corda del loro ordito e del loro repertorio. Possono snavemente servire alla beatificazione finanziaria di un autore, a scapito degli altri, o di un gruppo di attori, che tenta di sbarcare in qualche modo il lunario magiessimo, ora che il Ministero larceneggia in sovvenzioni di milioni. Ma non servono ad altro. Due, tre commedie di uno stesso autore, rappresentate senza soluzione di continuità, rivelano poi, a bruciapelo, il segreto, l'anima disperata, il tormento interiore dei loro personaggi. C'è un protagonista immutabile, che, dimessa le spoglie ideali, parla con lo spirito e con l'elo-

(continua a pagina seguente)



(continua a pagina seguente)

DE ROBERTIS GIRA A TARANTO

**È ancora senza titolo
il film della Marina**

Una parola tira l'altra, specie nel cinematografo che — quando si sofferma in via Veneto — è così chiacchierone; e oggi, non so nemmeno bene come, sono anch'io a Taranto, peggio combinata, nell'aspetto, di Venturini che quella produce, per conto del « Centro per la Cinematografia Italiana » di Milano della

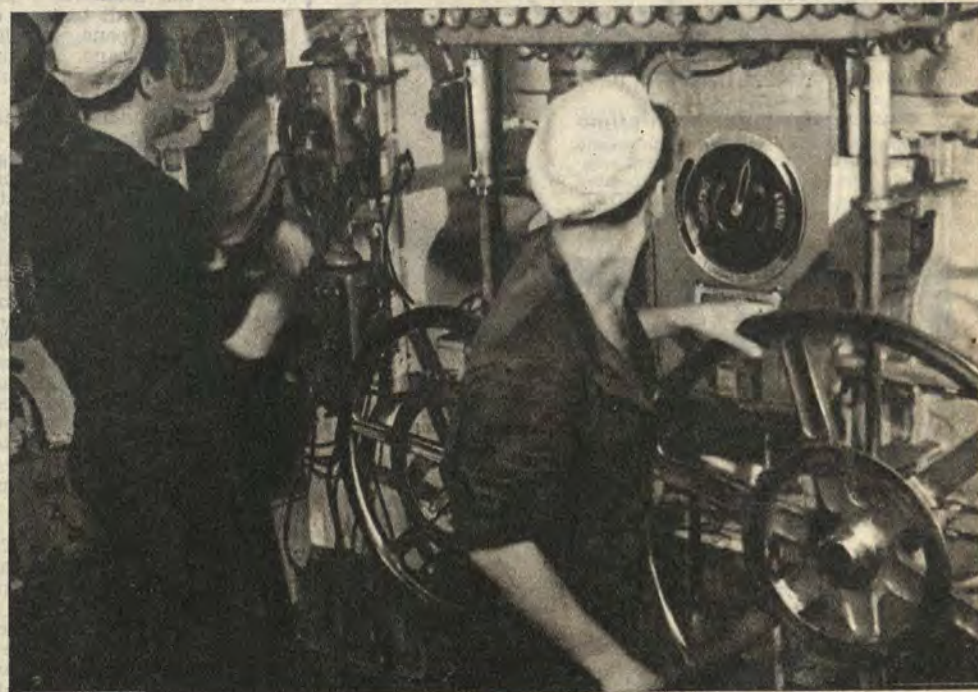
— Le corazzate *Duilio* e *Andrea Doria*, gli incrociatori

Francamente, teatri belli come questi non li avevo mai veduti, e credo che la loro difficile praticabilità, documentata da bozzi e corni e lividi vegetanti sul cranio e sulle braccia delle maestranze costrette a introdurre grandi macchine da presa nei più angusti meandri delle navi e a spostarle come gingilli su per scalette da acrobati, sia largamente compensata dai risultati che, in questo come nei precedenti (citiamo i più noti

Uomini sul fondo, La nave bianca, Alfa Tau), potrà dimostrare De Robertis a opera compiuta. Vedendo il viso di questi cinematografari alla fine della giornata ci si merita vigilia per l'entusiasmo che tutti mettono nel lavoro, instancabili dalla mattina alle otto, per dodici ore di seguito, con soltanto mezz'ora di pausa. Entusiasmo che nella giornata si rivela con la passione al lavoro e nella serata con discorsi che si fanno attorno a un bel piatto di pesce fritto, sotto i vigili e affettuosi occhi dei produttori: il Presidente e il vice Presidente del Centro per la Cinematografia, Michele Suvini e avv. Ferraresi, Ferruccio Caramelli e l'avv. Villa. La grande nave da condurre in porto è il film e chi comanda, come sulle navi da guerra, è uno solo, cioè il regista. Mentre l'organizzazione, difficilissima, è affidata a Gian Paolo Bigazzi, a Vieri Bigazzi (omonimi) ma neppure lontani parenti) e ad Angelo Bianchini. Per sfatare la leggenda di De Robertis regista



Cinque inquadrature del nuovo film di Francesco de Robertis, realizzato dal Centro per la Cinematografia Italiana e dalla I.C.E.T. (Distribuzione Atlantis Film).





Acqua da tavola frizzante e salutare
con POLVERI
IDRIZ
CARLO ERBA S. p. A. - MILANO

Impalpabile!
Aderente!
Profumata!



Una cipria perfetta!

Volete aggiungere al Vostro volto una nuova luminosità? Vellutate la Vostra pelle con la CIPRIA Palmolive. Alle sue qualità elettive di impalpabilità e aderenza unisce il vantaggio di un prezzo accessibile, consentito dalla sua confezione semplice e pratica.

CIPRIA



Signora!
C'È UN MILIONE IN UN ROSSETTO!

Rosso e Ricambio Incantesimo
Ogni fine mese estrazione di un premio di L. 50.000 e 100 premi in prodotti originali della Casa Ulrich. A dicembre estrazione del premio di UN MILIONE. Ricordate! Il rossetto del MILIONE si chiama



TALCO

Una carezza profumata e fresca
come il vento di marzo che giunge al cuore



Lavanda Coldinava
A. NIGGI & C. - IMPERIA

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Affissione, Affissione!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la domanda più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana.

Signor Innominato, lei che è informato su tutto, saprebbe dirmi se è vero che alla proposta di un impresario di prosa il quale avrebbe offerto a Carlo Ninchi quindicimila lire giornaliere, per partecipare ad una compagnia in formazione, l'attore avrebbe risposto: «E come si fa a vivere con quindicimila lire al giorno!».

INSEGNANTE UNIVERSITARIO (Roma)

tere flotte che navigano notte e giorno nel laghetto della villa di Beverly Hill. Le tifose internazionali di Frank, il cantante più miliardario della terra per ragioni che tutti ignoriamo, scrivono continuamente anche al giornale che talvolta osano avanzare delle riserve sulle note centrali del divo (posto che quelle alte e quelle basse non esistono). E ad uno di questi incontentabili critici, ha scritto recentemente una ragazza di Boston: «... vorrei trasportarvi in Africa, legarvi ad un albero, palmarvi di miele, e farvi divorare dalle formiche».

QUELLA DELLE 5,40 (Milano). Madornale errore: non frequento le pasticcerie milanesi, esattamente dal 1922, quando vi incontrai una attrice cinematografica divenuta poi, col tempo e con la paglia, Signora Innominata. Lei vede se potevo correre avventure del genere una seconda volta.

ALFREDO JANNACCONE (S. Giorgio a Cremano). Il Toto-vamp del Castello non viene effettuato in base alla semplice bellezza: poca cosa è la bellezza, oltre che mondan rumore, per essere presa in seria considerazione quassù, più presso al ciel, più lontano dalla terra. E poi la «vamp» figliuolo mio, non è soltanto la donna bella, diamine. Informatevi che cosa è una «vamp»; io non ho spazio, stretto come vedete, fra i Palmolive e i Sartisoda. Il Sapori Bertelli e la Nuova cura di bellezza in quindici giorni, dove la riasorte ha voluto che io finissi i miei giorni. Che stavamo dicendo? Del Toto-vamp: bene l'odierno Toto-vamp del

Castello assegna il primo posto in classifica a Martha Wickers, la Marisa Maresca al cambio in dollari. La Hayworth ha guadagnato due punti, passando al sesto posto. No, nessun voto ancora a Lea Padovani, nemmeno platonico. La sola italiana che per la prima volta oggi appare nel lotto è Isa Miranda, con tredici preferenze, tutte della stessa calligrafia.

MONSIGNORE (Milano). No, nemmeno domenica ultima i letterati milanesi hanno visitato la casa di Manzoni: erano tutti a San Remo, a visitare invece il Casinò.

FILIPPO DE S. (Firenze). Già, ma io spero che gli italiani diventeranno tutti benelliani il più tardi possibile. Mi spiego: qua si diventa dannunziani, pirandelliani, monarchici, mascalagniani, e via dicendo a mano a mano che muoiono D'Annunzio, Pirandello, Vittorio Emanuele, Mascalagni eccetera. Ciascun grande italiano, in vita, traversa tutta la graduatoria del dispregio e della pubblica denigrazione. Da «pallone gonfiato» si diventa a mano a mano reclamista, piagiario, sfruttatore di donne, figlio di ignoti, imboscato della grande guerra, rammollito, jettatore. D'Annunzio ha percorso dal primo all'ultimo grado la sua carriera di «propheta in patria». Ora, siccome io auguro cento anni di vita a Sem Benelli, il resto è noto.

MONELLA MARIA (Forlì). Non saprei: ho letto una sola volta quel libro. Un libro che non è degno d'esser letto due volte, non è neppure degno che si legga una

volta sola. Senza rancore, signorina Maria.

FRANCA SINISCALCHI (Napoli). Sposatevi pure con l'ufficiale inglese, se vi vuol bene sinceramente, se vi piace. Un consiglio: informatevi bene dei suoi gusti in materia di cibo, me ne ringrazierete. Mai, mai potrà dimenticare il dialogo al quale fui presente fra un signore inglese ed un venditore di uccelli, precisamente a Napoli. Chiese un pappagalio. «Eccovi un bellissimo esemplare», fece il negoziante. «Bello, quanto costa?» Quando seppe che l'altro glielo lasciava per cinquantatrentine (vi parlo di trentatrentine) disse che il prezzo era un'enormità. «Ma parla cinque lingue...» insistette il venditore. «Ah, m'importa poco» l'inglese disse. «E tenetelo?».

TESSERA N. 33401 (Roma). Grazie dell'obolo filatelico per miei poveri: raccomandando i «commemorativi» del Centenario, molto ricercati dai miei poverelli.

M. MASSIMO (Genova S.). Fu due anni fa: avevo sognato una donna che aveva la figura di Olga Villi, gli occhi di Elli Parvo, le mani di Alida Valli, i piedi di Silvana Jachino, i denti di Assia Noris, i capelli di Mariella Lotti, il «decolleté» di Doris Duranti, la voce di Rubi d'Alma... Una scossa dello scompartimento mi destò: allora mi ritrovai di fronte Vivi Gioi che viaggiava nella stessa vettura sulla Roma-Milano, e mi sentii chissà perché immediatamente infelice.

HIRONDELLE (Venezia). Grazie del pensiero, e rimane fissato per la notte del 15 luglio, la notte del Redentore: faccia fermare la sua gondola all'altezza di Palazzo Venier dei Leoni, una ombra sguserà fra colonna e colonna dal folto del giardino e come giunta al traghetto, intonerà un salmo di Benedetto Marcello trascritto per canto e mandolino, edizione Ricordi. Quell'ombra, modestamente, sarà io.

L'Innominato

IL CINEMA HA PERSO IL PADRE LUMIÈRE

Poche righe in fretta, quelle dal breve spazio concesso, per mandare l'estremo saluto a Luigi Lumière, morto domenica scorsa a Bendo, nella Francia meridionale. Aveva 84 anni, essendo nato a Besançon l'8 maggio 1846, ed era il papà del cinematografo. Questo dice tutto. Lumière era lo scienziato: era l'inventore che aveva creato lo strumento: era l'uomo che aveva dato ad altri uomini — artisti e non scienziati — il modo di inventare a loro volta una nuova narrativa, fatta d'immagini prima che di parole, intessuta di luci e d'ombre, prima che di titoli trascrivibili il muto dialogo dei film silenziosi, o di colonne sonore registranti le battute dei parlanti protagonisti odierni. Il brevetto per il «Cinematographe» era stato ottenuto da Luigi Lumière, insieme col fratello Auguste, il 15 febbraio 1895, e il 22 marzo avveniva la prima presentazione privata del nuovissimo ritrovato, alla quale seguiva, il 28 dicembre, la prima, e ormai storica, proiezione per il pubblico nel salone sotterraneo (il famoso «Salon Indien») del Grand Café, Boulevard des Capucines, a Parigi. Dieci filmetti in programma: alcuni di essi, diventati preziosissimi cimeli, sono ancora oggi proiettati tra l'ammirazione e il rispetto dei frequentatori dei «cine-clubs». La sortie des ouvriers de l'usine Lumière; L'arrivée d'un train en Gare de la Ciotat; e le prime «comiche finali» di questo mondo: L'arroseur arrosé e Le repas de Bébé. Oh, non c'eran davvero — e come avrebbero potuto esserci? — trasfigurazione poetica, o ritmo narrativo, o i principi di una estetica nuova in quelle traballanti immagini, rigate e silenziose; ma c'era un ben diverso miracolo, e stupefacente: la possibilità per un uomo di potersi esprimere in un modo impensato, attraverso lo scorrere veloce delle immagini in moto, e comporre con esse un dramma, e suscitare mille emozioni e ispirare le più accese fantasie: e infatti negli anni che seguirono la poesia alata di indiscussi capolavori, che, senza la magica invenzione di Luigi e Auguste Lumière, e la maestria degli artisti che di quell'invenzione s'impadronirono, mai avrebbero incantato le pupille e i cuori di milioni di spettatori.

valid.

Paola Ojetti

con la sua decadenza: il decadimento dipende in gran parte dagli attori, smarriti nella ricerca di nuove vie, succhiati ormai nei vortici del cinematografo più redditizio, perché stanchi di bat-

tere vecchie tavole tarlate e fondali di tela senza aurea risonanza.

La compagnia del Teatro Olimpia, pilotata dal Sabbatini, ha opposto nel Successo la consueta lucida bravura

dei suoi «coéquipiers» al desiderio che gli allievi di Paola Borboni hanno manifestato di rappresentare Come prima meglio di prima e Vestire gli ignudi.

Enrico Cavacchioli

SAPOL

IL PIU' FINE SAPONE PER TOILETTA

"il creatore di energie"

Sappiate che....

il fosforo è un patrimonio dell'organismo umano. Ma non basta per l'equilibrio fisiologico degli organi. Sono indispensabili le vitamine per consentire alle cellule di svolgere i loro processi vitali. Senza questi due fattori basilari comincia la stanchezza, l'insonnia, l'incapacità al lavoro manuale e mentale. Il dinamismo dei nostri tempi ci costringe ad abusare della nostra resistenza, ci porta all'esaurimento. Reintegrate in tempo questo logorio di energia con vitamine e fosforo. Il VITA-THIN a base di vitamina C: fosforo organico ed inorganico - lecitina e glicerosolfato di calcio - è stato creato per sopprimere a questa necessità. Il VITA-THIN, fabbricato in Svizzera, dilaga per il mondo perché ridona il benessere, la resistenza al lavoro, la fiducia nella vita.

VITATHIN

IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI FARMACIE MONDIAL PHARM - Via Ristori 5 - MILANO

AGNÈS BAL

ROSSO PER LABBRA INDELEBILE
NEW YORK - PARIS - LONDON



Veramon

l'antidolorifico

neuralgie, mal di testa, mal di denti, dolori periodici

SOC. ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO

Hamol S. A. - Zurigo
presenta un altro dei suoi ricercati prodotti:

hamol ultra

l'olio antisolare che previene le scottature del sole e abbronzia l'epidermide.



NELLE MIGLIORI PROFUMERIE

HAMOL S. A. - ZURIGO - MILANO, VIA LANZONE 18

ULTRA



MILANO ottimo il "risotto",
...soprattutto se preceduto da un

Sarti Soda

assaggiatemi..diverremo amici!

PER INFORMAZIONI

INTIME PRIVATE INVESTIGATIVE MASSIMA SERietà E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGITEVI ALL'INTERNATIONAL DETECTIVE.

Via Fieno 6 - P. Misseri Milano - Tel. 98.988

IL PASSATO È SEMPRE PRESENTE
con Helmut Dantine,
Mary Anderson
e Paul Lukas
Regia di Fedor Ozep
(EAGLE LION)



Forse è accaduto anche a noi di incontrare sulla nostra strada persone dall'apparenza assolutamente rispettabile che,



in altri tempi, hanno commesso un delitto e che sono riuscite a costruire un'abilissima maschera. L'avvocato Al-



bert Frederic appartiene a questa categoria di persone; ossessionato dal timore di perdere il prestigio che la sua



posizione sociale gli procura, è disposto anche a commettere nuovi delitti, pur di mantenere intatto il buon nome



usurato con la finzione. Fedor Ozep, il regista, ha buon gioco nel dipanare la vicenda di « Il passato è sempre



presente» (Whispering city) che — per l'interpretazione — si avvale di Helmut Dantine, Mary Anderson e Paul Lukas



nei ruoli principali. La drammaticità dell'azione mai viene meno e l'incubo del delitto che può sempre accadere serve



a mantenere tesa l'atmosfera del film, prodotto dall'Organizzazione J. Arthur Rank e distribuito dalla «Eagle Lion».

CANCAN

Cuore di ballerina!

DI NINO CAPRIATI

Autentica, storia dal vero, cioè di vita vissuta. In Compagnia Totò allignano: comici, subrette, attori, ballerini, amministratori vari, cani e gatti. Addì 27 maggio, nell'Ufficio di Direzione del Teatro Valle, si è svolta la seguente scena. È riunito il Tribunale speciale composto dei maggiori calibri dell'impresa capocomicale: il Direttore tecnico Andrea Rosina, il (quasi) cortese Amministratore Pasquale Corsi, il (netamente) cortese Segretario Brambilla, due ficcanasi di passaggio: tale signor De Martino, amico di casa, ed il sottoscritto, amico di tutti e di nessuno.

La Corte è riunita per giudicare il « caso » della ballerina di fila signorina Anna Maria Bragaglia il cui cane — a furia di star fra i piedi, evitando però i salutarci calci che da essi p'edi molto opportunamente dovrebbero sveltare — ha prodotto qualche danno al materiale vestiario della Compagnia.

L'accusata è in puntino e reggipetto. Il cane è denunciato a piede libero.

ANDREA ROSINA (poliglotta: si esprime metà in italiano e metà in milanese, dialetto della capitale del mondo): — Signorina, quel suo can li, l'è un malnat! Ha rovinato i vestiti.

ANNA MARIA (atteggiamento alla Beatrice, Cenci di compianta memoria): Infame calunnia!

ANDREA ROSINA: Insomma, da domani non voglio più vederlo in teatro!

ANNA MARIA: Follie, o signore! Anche le altre ballerine hanno un animale! La Leonarduzzi, il barboncino, la Carla, un gatto... Il mondo, caro lei, è fatto di cani, gatti e cristiani! Cosa sono questi favoritismi... Si parla di libertà e di democrazia, mentre si conculcano i sacri diritti delle lavoratrici... Mi rivolgerò ai Sindacati e scriverò una lettera alla Onorevole Rita Montagnana! Ha da veni Baffone!

PASQUALE CORSI (italo-napoletano): Ma 'o tuo nun è nu cane: è 'na schifezza!

ANNA MARIA: E' un galantuomo!

PASQUALE CORSI: 'Na fetenzia!

ANNA MARIA: Insomma, o lui o la morte! O il mio piccioncino resta con me in teatro, perché — povera creatura! — è piccolo, a casa solo si avvilisce e gli vengono i pensieri e le pulci, oppure io non lavoro!

ANDREA ROSINA (ringhiando per simbiosi): — Ma noi abbiamo scrittura lè, minga el so can!...

ANNA MARIA: La pensi come vuole, ma se non le va, io planto subito la Compagnia stasera stessa, e me ne infischio del contratto e della penale!

Sguardo costernato dei Tre Grandi, che si sentono ora tanto piccini, di fronte alla minaccia di essere improvvisamente privati dell'apporto tercoreo di Anna Maria Bragaglia, ballerina di fila. Lasciarla andar via? Ah, no! Giammai! Sarebbe il fallimento della Compagnia! Come scriverebbe ancora Galdieri?... Come reciterebbe ancora Totò?... Il pericolo è grave. Inghittendo saliva e cianuro di potassio, marca Himmler, in parti eguali, si ritirano in buon ordine, con la coda fra le gambe, pur non essendo cani. Conclusione: tollereranno la cara bestiola.

Anna Maria ha intuito ogni cosa. Sfreccia un sorriso ironico ed altera che la fa tanto Imperatrice Teodora, ed esce dignitosamente scutrettolando, ammirabile nel suo puntino e reggiseno. Lascia dietro di sé una scia di desideri inespresi. Indagiamone uno: quello di Don Pasquale Corsi.

CERVELLO DI CORSI (fra sé e sé): — Mammaggia 'a morte! Il Cielo mi punisca dannandomi, a concedere persino due poltrone di favore, si a chilla chidveca di cane non ci dò la polpetta avvelenata!...

Per la storia: la signorina Anna Maria Bragaglia, ballerina di fila costa al Capocomico Trinca ed al di lui mecenate Corsi la somma di circa lire italiane 2000 giornaliere, comprensive di lire 500 elargite ad una sua amica che non lavora, ma che — come il suo cane — la segue sempre ed ovunque in qualità di damina di compagnia.

Lire 2000 serali fanno lire 60.000 mensili. Esattamente lo stipendio del Maresciallo Badoglio.

Due sere prima, addì 25 maggio sullo stesso palcoscenico del Valle incontro un'incontenibile ragazza, in visita di cortesia. E' la signorina Erna Czehofsky, proveniente da Siracusa e precisamente dalle recite al Teatro greco. Partirà l'indomani per Vienna. Bella, brava, modesta, è allieva della celebre Rosalia Chladek e, malgrado i tempi (e la fame) che corrono all'euforia della girl di rivista, preferisce il tormento artistico della danzatrice e stu-

dia dalla mattina alla sera. — Perché ritorni a Vienna? — le chiedo — Un elemen-

to come te, trova facilmente lavoro qui in Italia. A Vienna si vive alquanto maluccio. — Lo so. Ma devo ritornare per almeno un mese. Voglio completare i miei studi con la Chladek e dare gli esami per passare al corso superiore. Sempre per la storia: Erna Czehofsky non viaggia con il

cane e con la damina di compagnia. Ha con sé soltanto le scarpette da punta, il costumino da prova e tanti, sogni d'arte... I fatti narrati non sono immaginari e le persone sopra citate sono vive e vegete. Cani e gatti compresi.

Nino Capriati

GOCCCE DI SOLE



... abbronzia il viso ed evita le scottature del sole...

IL PUBBLICO

CORRIDOIO

DI D'ALB.

L'avvenimento vi trasmettiamo la registrazione della serata al Piccolo Teatro in occasione della prima rappresentazione di N. N. di Leopoldo Trieste: manca un quarto d'ora all'inizio dello spettacolo ed il « foyer » è già affollatissimo. Numerose signore commentano favorevolmente e si dichiarano solidali con le congressiste dell'A.F.I. (Alleanza Femminile Internazionale) per la loro recentissima dichiarazione di una più completa collaborazione femminile alla vita della Nazione e conseguente parità di diritti con gli uomini. La discussione è interrotta dal passaggio di Gina Molteni, che suscita commenti per il suo cappellino a larga tesa fiorato; le signore Anna Serri, Maria Fortin, Carla Morandi, Anna Rossi, tralasciano le discussioni sociali per una piccola dissertazione sulla nuova moda di capelli.

Intanto arrivano altre persone: Anita Cazzaniga in nero, Wanda Pontiroli, Milly Billot in rosa-azzurro, il comm. Mario Oblath con Ezio Frigerio Masseroni e due eleganti signore, Achille Riboni, Silvano Sforza con Ele Tombolato, Renato Gabai e signora, Jucci e Vitali Arrouk e Nando Carusi. Nell'intervallo, notato in completo marrone rigato Giacomo Dall'Orti con un gruppo di amici, conte Gigi Spinelli e contessa Lidia, Tosca Bottini e Giovanna Monti, Vera e Dea Bodina di Gardone e Gianni Ferrari di Brescia approfittano di una sosta milanese per assistere allo spettacolo.

Eccoci alla Capannina di Milano dove si sta festeggiando il ventunesimo anniversario della società sportiva « Half ». Presente lo stato maggiore: comm. Setola, comm. Rusconi, comm. Carlo Marelli. Il conte Pagan de Paganis è a capo della giuria che proclamerà la reginetta della serata. Ci mettiamo in collegamento diretto e vi trasmettiamo la cronaca della incoronazione. Attenzione, attenzione, scendono in pista le contendenti: sono tredici deliziose fanciulle che si batteranno strenuamente per il primato. Ecco Nuccia Bodini con provocante scollatura, Giuliana Facchielli, Bice Procino in tailleur e camicetta bianca, Luisa Centenero, Rosa Tommasi, Nelly Giler, Lidia Capsoni, Emma Stucchi, Liana Locatelli, Gina Mazzini, Dora e Lia Blasi, Elisabetta Casetta. La giuria si trova in difficoltà, le ragazze sono realmente carine, i sorrisi smaglianti, se pure un po' forzati e corpicini alla Boccassile: c'è di che essere indecisi. Finalmente, dopo strenua lotta, l'annunciatrice Vito Vasari proclama vincitrice Elisabetta Casetta, deliziosa sedicenne, e Giuliana Facchielli. Fiori, regali, applausi a non finire a tutte le contendenti, poi danze ed esibizioni da parte dei giocatori dell'Inter in numeri di varietà. Applausi a Campatelli, Garay, Fiumi e Lorenzi da parte di Letizia Maronati, Ebe Longoni Schwab, Elena De Marchi, Adriana e Marisa Ma-

relli, Danila Cappelli, Anna Maria Bergomi, Ivonne Gamba, Dolly Maroggi, Luisa Cairoli, Anna e Adele Sommariva.

Il nostro microfono, sempre alla ricerca di novità e scandaletti, si porta velocemente in via Verri, dove — in un noto caffè — si sta dando seguito ad una vertenza cavalleresca tra Buby Matalon e Vincenzo Monti (da non confondere con il poeta). La tenzone è nata in seguito ad uno scambio di idee sul modo di preparare un « Martini ». Idee divergenti, opinioni personali, scambi di biglietti da visita e discesa sul terreno senza i regolamentari guanti di sei once. Direttore di scontro Clamor Nay, giudici i due noti campioni di pugilato Mario Bosio e Gianni Tortolini, testimoni Totò Farris, Ugo Biffi, Piero de Vecchi, Carletto Fumagalli, Ada Bertelli, Tea Fumagalli, Miki Bogosian, Bruno Migliavacca, Liliana Simonini e Piero Braghini. Dopo tre assalti il direttore dichiara finito lo scontro per « inferiorità costituzionale » di Vincenzo Monti. Tutto finisce in una bevuta collettiva, cui partecipa anche Monti, nonostante il referto medico che lo giudica guaribile in quarantacinque giorni.

Ci raggiunge l'invito della dottoressa Miriam Rona. Offre un piccolo ricevimento in occasione del compleanno della mamma. Dopo gli auguri alla festeggiata, si danno alle danze Finetta Lazzarini, Piera e Franco Ambrosio, Clelia e Guido Cannella, Mario Locchi, Carlo Roveri, Renzo Legrenzi, Piero Serra, Magda dall'Orto e Maria Darby coi rispettivi consorti. Apprezzato il « buffet ».

Durante il concerto di Oliver Messiaen, al teatro Olimpia, si notano il console generale di Francia Jacques Chartier con la signora e la figlia, François Guirac, il ministro per il commercio italo-francese Ricolfi, la contessa Giorgia Boselli, contessa Beneamati, la signora Giulia Ciotola, moglie del prefetto, Laura Taragni, signora De Ferné, prof. Kaiserial, Donna Marilena Viganò e il marito che hanno gentilmente ospitato il pianista.

Siamo in collegamento col teatro Odeon. Guido Bossi è soddisfatto, in platea tutto esaurito, scroscianti applausi agli attori e principalmente a Govi che — come al solito — è spassosissimo. Nel ridotto la contessa Wally Toscanini Castelbarco, Wanda Toscanini Horowitz, dott. Ghiringhelli, signora De Sabata, Gabriella Calzini, Luigi Nanni e signora, Graziella e Oldrado Stradella, Pino Carpi, Giovanni Lopez, Gina Ventura e consorte, conte e contessa Foresti, fratelli Mentaschi e Maska Roccheggiani con leggiadro cappellino a foggia « abat-jour ».

Abbiamo trasmesso le ultime novità. Vi diamo appuntamento per la prossima trasmissione che si effettuerà sulla medesima lunghezza d'onda. Radiocronista

D'ALB.

SALETTA PRIVATA
DI "FILM"

IL LUTTO SI ADDICE AD ELETTRA (DAL DRAMMA DI O' NEILL)

Come Agamennone venne ucciso da Clitennestra e Egisto, al suo ritorno dalla guerra di Troia; come Elettra istigò Oreste a punire con la morte il delitto della madre e del suo amante; così il tragico fato della famiglia di Agamennone si ripete in questa vicenda che narra la storia della famiglia Mannon. Il film è stato realizzato dalla R. K. O. con la regia di Dudley Nichols; interpreti principali Rosalind Russel (Lavinia), Michael Redgrave (Ori), Katina Paxinou (Cristina), Raymond Massey generale Mannon, Leo Genn (capitano Brant), Kirk Douglas (tenente Niles) e Nancy Coleman (Hazel Niles).



1. Qui comincia l'avventura dell'amabile Cristina, (una madre Messalina su modello american),

che riceve una mattina nella villa di famiglia un'amica di sua figlia col fratello ch'è ufficiale...



2. Quando torna dalla guerra il papà ch'è generale, la figliola parla male degli affari di mamma.

«La mamma» dice Lavinia «ti cornifica bel bello col tenente di vascello capitano Adamo Brant!»...



3. Ma Cristina si confida con il figlio, il prode Ori, che vien carico d'allori dalla guerra, col papà.

Non occorre ch'io vi dica cosa accade ora in famiglia, tra la madre e quella figlia che l'accusa nell'onore!



4. Ed arriva il fatalone, comandante Brant Adamo. «O Adamello, come t'amo!» fa Cristina fra i sospir.

«Non temere, anima mia!» fiero e bello Adamo dice «Sul mio sen sarai felice, su, fuggiamo in alto mar!»



5. Circospetti e a lutto stretto la Lavinia e suo fratello corron tosto sul vascello la vendetta a consumar...

(Qui va detto per inciso che l'amabile Cristina, propinandogli stricnina liquidato ha il General!)



6. Costernati i due orfanelli, muti ascoltati del delitto... «Tireremo ormai diritto!» dice lei «Che vuoi tu far!» «Lo vedrai,» risponde lui, «Lo so ben che far degg'io!» E spedisce dritto a Dio quel fellon d'un capitano!



7. Soddisfatta ormai Lavinia (la mamma s'è suicidata) la vediamo fidanzata col tenente coinquilino...

Ma in segreto, occorre dirlo! concupiva il capitano che la mamma, soffomano, prelevato avea per sé!



8. Quando Ori (che frattanto trascurato ha un po' il barbiere per il grosso dispiacere di quel dramma familiar) indovina la tragedia e strozzar vuol la sorella «No!» fa lei «La vita è bella! Tu morrai, se piace al Ciel!»



9. Qui finisce l'avventura nella villa-cimitero, fra il tenente tutto in nero e Lavinia in nero duoi, poi che un di (s'intende, nero) lui, snobbato, allfin le dice: «Cara, il lutto a te s'addice, io mi cambio e me ne vò...».